

# DENTRO I PASSI

UN ANNO DI ACCOGLIENZA:  
PERCORSI INDIVIDUALI E RIGENERAZIONE  
DI COMUNITÀ



# **DENTRO I PASSI**

**UN ANNO DI ACCOGLIENZA:  
PERCORSI INDIVIDUALI E RIGENERAZIONE  
DI COMUNITÀ**

*a cura di*

Ennio Ripamonti

Francesca Tiberio

Ilaria Galletti

## GRUPPO DI RICERCA

Ennio Ripamonti (*coordinamento scientifico*), Beatrice Acquaviva,  
Olivia Attignon, Clizia Cavallotti, Chiara Menegatti, Melinda Parrilla,  
Giuseppe Lombardo Vitrano, Caterina Traldi, Tommaso Gaiani



## DENTRO I PASSI

**UN ANNO DI ACCOGLIENZA: PERCORSI INDIVIDUALI E RIGENERAZIONE DI COMUNITÀ**

*Rapporto di ricerca*



Bologna, maggio 2017

Foto di Francesca Tiberio  
Progetto grafico e stampa  
Associazione Cnos-Fap Bologna  
Via Jacopo della Quercia, 1 – 40128 Bologna





## Prefazione

---

Ormai un anno e mezzo fa iniziava qui a Bologna l'avventura dell'accoglienza in famiglie e comunità parrocchiali di persone in condizione di grande fragilità in quanto migranti forzati.

Le dimensioni del grande fenomeno, l'appello di Papa Francesco e la profonda motivazione come Caritas Diocesana e Chiesa di Bologna ci hanno spinto ad aderire al progetto "Pro-tetto – rifugiato a casa mia" proposto da Caritas Italiana.

Oggi, passato questo primo periodo di tempo, dopo tante esperienze attivate e portate a compimento, dopo tanti incontri, tante verifiche e tanti accompagnamenti, sentiamo l'esigenza di fermarci un attimo a guardare come è andata (ma pensiamo di continuare con più energia!)

Dunque, sì, vogliamo vedere come sono andate le accoglienze vere e proprie, i percorsi effettuati, ma, soprattutto, ci interessa l'analisi delle relazioni instaurate nelle comunità e dei cambiamenti culturali rispetto alla dimensione dell'accoglienza, nelle parrocchie e nella nostra società.

Questa ricerca, condotta con il contributo professionalmente qualificato del Prof. Ripamonti, che da tempo ci aiuta nell'analisi delle nostre azioni, ha lo scopo quindi di una attenta verifica per poter continuare con rinnovata motivazione, competenza ed energie nuove.

Grazie a tutti quelli che hanno dedicato tempo e passione nel portare avanti il progetto e nello scrivere questa piccola pubblicazione.

*Mario Marchi*

Direttore della Caritas Diocesana di Bologna



## UN ANNO DI ACCOGLIENZE

---

*Di fronte alla tragedia di decine di migliaia di profughi che fuggono dalla morte per la guerra e per la fame, e sono in cammino verso una speranza di vita, il Vangelo ci chiama, ci chiede di essere “prossimi” dei più piccoli e abbandonati.*

*A dare loro una speranza concreta. Non soltanto dire “Coraggio, pazienza! La speranza cristiana è combattiva, con la tenacia di chi va verso una meta sicura. Pertanto, in prossimità del Giubileo della Misericordia, rivolgo un appello alle parrocchie, alle comunità religiose, ai monasteri e ai santuari di tutta Europa ad esprimere la concretezza del Vangelo e accogliere una famiglia di profughi*

Papa Francesco  
6 settembre 2015

### L'esperienza del progetto Pro-tetto

Tutto è iniziato da qui, da questo appello, subito raccolto da *Caritas Italiana* che, con l'avvio del progetto “*Pro-tetto rifugiato a casa mia*”, ha aperto le porte a una bellissima esperienza di accoglienza diffusa.

*Caritas Italiana* aveva già sperimentato negli anni scorsi l'accoglienza in famiglia, ma con questo nuovo “lancio” ha voluto allargare la possibilità anche alle parrocchie e agli istituti religiosi.

Il Progetto, che ha coinvolto una settantina di diocesi, si pone come primo obiettivo il cambio culturale delle comunità attraverso l'accoglienza, nella convinzione che solo l'incontro, la conoscenza reciproca e le relazioni possano costruire nuovi modi di stare insieme superando le paure. La famiglia viene considerata luogo privilegiato di relazione.

Per questo motivo, anche quando sono le parrocchie ad accogliere, si individua una famiglia *tutor*, che diventi un riferimento significativo per le persone accolte e che faccia da “ponte” tra loro e la comunità.

Il Progetto si basa inoltre sul principio di *gratuità*: chi accoglie si fa carico, per come può, dei bisogni dell'*altro*, chiedendo eventualmente sostegno alla comunità, in modo che si allarghi e si diffonda il coinvolgimento e il senso di responsabilità.



Un altro aspetto significativo del Progetto è la durata, che va da sei a nove mesi. Questo criterio, che apparentemente può sembrare troppo rigido e poco comprensibile, ha invece un significato profondo. I rifugiati provengono infatti dall'esperienza di permanenza in centri governativi dove l'attesa per l'ottenimento del riconoscimento del loro *status* è molto lunga. In questo periodo di tempo la loro vita rimane sospesa e difficilmente hanno la possibilità di impegnarsi in percorsi personalizzati che favoriscano il raggiungimento di una concreta autonomia.

*Pro-tetto* si occupa di trovare situazioni di accoglienza per chi esce dal sistema nazionale coordinato dalle prefetture; non si vuole sostituire al ruolo dello Stato, ma cerca di offrire un servizio di grande utilità in un momento delicato dell'itinerario esistenziale e giuridico dei migranti.

Dare la possibilità di un ulteriore periodo di accoglienza ha un duplice valore: da un lato risponde ad un bisogno concreto e pressante dei migranti e dall'altro crea un'opportunità di spazio e di tempo per ripensarsi e riprogettare il proprio futuro con l'aiuto di nuovi amici.

Questo periodo definito, intenzionalmente non *troppo* dilatato, è pensato per aiutare le persone migranti a ridarsi "un ritmo" dopo le peripezie del viaggio e la stasi prolungata della prima fase di accoglienza istituzionale, concedendo loro di ritrovare forza e concentrazione per andare avanti e tornare protagonisti della propria vita: decidendo la direzione da prendere e gli obiettivi da perseguire.

Ed è proprio questo che il Progetto si prefigge di fare: accompagnare le persone per un pezzo della loro vita senza avere la presunzione di risolvere tutti i loro problemi, standogli accanto, sostenendole, non facendole sentire sole.

Le diverse Caritas che hanno aderito alla proposta sono presenti costantemente in questo periodo di accompagnamento: curando gli abbinamenti fra migranti e situazioni ospitanti in fase di avvio, incontrando persone accolte e comunità una volta al mese, dando disponibilità quotidiana per qualsiasi dubbio o difficoltà. Così è stato anche per noi qui a Bologna, dove, dopo alcuni mesi di preparazione e sensibilizzazione del territorio, a gennaio 2016 sono partite le prime accoglienze.

Vivere concretamente la *vicinanza* e la *condivisione* attraverso relazioni significative porta a una comprensione profonda del significato stesso dell'accoglienza: questa è la grande occasione che offre il Progetto.

Il 2016 è stato per noi un anno fatto di tanti incontri, ricco di nuove conoscenze, di visi, scambi, voglia di provare, di capire, di “entrarci dentro”, a volte di resistenze, dubbi e paure.

Siamo andate là dove ci chiamavano per saperne di più, per prepararci ad accogliere, per sentirci “una squadra” e, contemporaneamente, incontravamo “i ragazzi” migranti (sono tutti molto giovani) che potevano entrare nel percorso. Tanti volti, tante storie, tante sofferenze e fatiche enormi; ma anche tanta voglia di andare avanti, tanta forza e determinazione, tanto calore.

Abbiamo iniziato questa avventura cercando di dare una mano ad avviare un processo. La preoccupazione non è stata quella di raggiungere grandi numeri ma, piuttosto, di “spargere semi” che potessero germogliare dando vita ad un reale cambiamento culturale.

L’esperienza ci ha insegnato che quando le persone sono disponibili ad incontrarsi, abbandonandosi alla relazione, tutto risulta più semplice e i rapporti si fanno più autentici e “normali”. Infatti è successo che, piano piano, le parrocchie e le famiglie “si sono fatte avanti”: parrocchie di campagna e di città, famiglie con figli e senza, coppie e singoli, persone più legate a comunità parrocchiali e altre meno, e hanno cominciato ad aprirsi rendendo via via più concreta l’accoglienza.

In questo primo intenso anno di *Pro-tetto* sono nate molte nuove amicizie che abbiamo visto perdurare anche dopo il termine formale del Progetto, quando ognuno liberamente sceglie di proseguire la sua strada nei modi più consoni al proprio essere, ai propri *bisogni* e ai propri *sogni*.

Ad oggi (maggio 2017) i ragazzi accolti sono stati 73, di cui 10 in famiglia, 9 in due piccole strutture della *Caritas Diocesana* di Bologna e 54 in parrocchia. Si sono conclusi 42 percorsi, di cui 26 con il raggiungimento dell’autonomia lavorativa e abitativa, 7 con autonomia lavorativa e alloggio transitorio, 2 all’estero, 2 con l’inserimento in un percorso di studi universitario e 5 con una situazione ancora non stabilizzata. Mentre scriviamo queste note altre comunità del nostro territorio si stanno preparando ad accogliere. Il Progetto nazionale si è concluso ma la nostra *Caritas Diocesana* va avanti. Diversi semi gettati continuano a germogliare.

## Conoscere per agire in modo più efficace

Come abbiamo visto sopra il vibrante appello di Papa Francesco sollecitava la comunità cristiana ad aprirsi all'accoglienza. Pochi mesi dopo Caritas Italiana ha promosso, a livello nazionale, il progetto *Pro-tetto*, un'iniziativa tesa a promuovere *“autentica cultura e valori umani condivisi nell'ottica del bene comune, e si auspica possa produrre scelte di responsabilità perché le nostre comunità siano laboratori di un nuovo umanesimo, fatto non di divisioni e contrapposizioni, ma di relazioni e di incontri”*<sup>1</sup>.

Alla base del Progetto c'è l'idea che uomini, donne e famiglie abbiano la possibilità di trascorrere almeno 6 mesi in un contesto familiare protetto che cercherà di ridargli fiducia e speranza. In questo senso *“sarà dunque la famiglia il perno di questa iniziativa: anche nel caso di accoglienza in parrocchia o nell'istituto religioso, infatti, il beneficiario sarà comunque seguito da una famiglia della comunità che dovrà accompagnarlo in un percorso di integrazione che oggi, più che mai, appare la vera sfida dell'immigrazione”*<sup>2</sup>.

Si tratta di un'esperienza portata avanti nella totale gratuità in quanto i costi relativi all'accoglienza sono interamente a carico delle famiglie e delle parrocchie.

Il Progetto nazionale prevedeva un'attività di monitoraggio e di verifica puntuale dei risultati raggiunti. Collateralmente a questa attività l'equipe progettuale della *Caritas Diocesana di Bologna* ha ritenuto importante avviare un percorso di ricerca-azione di tipo qualitativa finalizzata a meglio comprendere i processi di accoglienza che si sono concretamente realizzati.

Nello specifico attraverso il percorso di indagine si è cercato di:

- *Comprendere* in profondità i fattori di facilitazione e i fattori di ostacolo che hanno caratterizzato le esperienze di accoglienza concretamente realizzate
- *Approfondire* gli elementi che hanno contribuito a favorire percorsi virtuosi di integrazione dei beneficiari nei contesti locali
- *Esplorare* le dinamiche relazionali che si sono attivate nelle diverse comunità che hanno deciso di accogliere i migranti
- *Fornire* elementi di conoscenza, dedotti dall'esperienza, utili a ideare e realizzare ulteriori percorsi di accoglienza sostenibili ed efficaci

1 Comunicato stampa di Caritas Italiana del 26 novembre 2015 *Al via progetto “Rifugiato a casa mia”*

2 *Ibidem*

La ricerca è stata condotta da un gruppo di lavoro eterogeneo per età, genere, formazione ed esperienza. Dopo una fase di messa a punto del *disegno di ricerca* si sono individuate le persone da incontrare e costruiti gli strumenti d'indagine. Nell'arco di circa quattro mesi (febbraio-maggio 2017) le ricercatrici e i ricercatori hanno incontrato migranti, beneficiari del Progetto e parroci, famiglie e volontari impegnati nell'accoglienza sul loro territorio.

Attraverso decine di interviste in profondità, *focus group* e colloqui davanti ad un caffè, il gruppo di ricerca ha ascoltato, registrato e annotato una straordinaria varietà di storie di *incontro* (e anche qualche *scontro*), cercando di catturare le traiettorie più belle di apertura, confronto, amicizia, scambio e dialogo; ma anche esaminando in profondità le situazioni di crisi, distanza, incomprensione e pregiudizio.

Le pagine che seguono sono il tentativo di restituire la vitalità di questa esperienza e di individuare alcuni punti di riferimento per il futuro.

Buona lettura

*Ennio Ripamonti*



## ESSERE ACCOLTI: PUNTI DI VISTA MIGRANTI

---

Abbiamo avuto la possibilità di incontrare e conversare con 15 persone migranti che hanno beneficiato del Progetto. Di seguito riportiamo il loro punto di vista. Per garantire riservatezza i nomi degli intervistati sono stati indicati da una lettera.

### La prima esperienza di coabitazione con europei

H. è originario del Gambia, un piccolo Paese dell’Africa Occidentale completamente circondato dal Senegal a eccezione del punto in cui il fiume Gambia sfocia nell’Oceano Atlantico. Prima di essere accolto in una delle famiglie del progetto *Pro-tetto* H. ha trascorso un periodo di tempo in un C.A.S. (Centro di Accoglienza Straordinario).

Durante la conversazione H. ci riferisce che all’inizio aveva timore di andare a vivere in casa di persone sconosciute e che sarebbe stata la prima esperienza di convivenza abitativa con italiani: *“è un altro tipo di vita rispetto a quella a cui sono abituato”*.

Fortunatamente, prima di trasferirsi, ci racconta di aver avuto modo di conoscere due dei quattro figli della famiglia in un campus con ragazzi italiani e migranti. Non aveva invece problemi nell’immaginarsi di vivere insieme ad una famiglia di diverso credo religioso.

Nei primi giorni è stato difficile per lui “aprirsi” alla famiglia, in particolare con i genitori (per una differenza di età), ma dopo poco tempo tutto è andato bene e si è creato un rapporto via via sempre più solido: *“all’inizio mi chiedevano sempre perché parlassi poco, ma poi...”*.

La famiglia lo ha aiutato molto, venendo incontro ad ogni sua necessità: *“loro sono molto bravi, abbiamo fatto tutte le cose insieme, mi hanno tenuto come un loro figlio”*. L’aiuto più importante che H. ha ricevuto è stata l’occasione di lavoro. In questo scambio lui afferma di non aver fatto “niente” di particolare: *“solo il tipo di cucina, solo queste cose, nient’altro”*.

Nonostante il progetto di accoglienza sia formalmente concluso H. continua a frequentare la famiglia assiduamente: *“il giorno di Pasqua sono andato a festeggiarlo con loro; se non ci sentiamo per più di una settimana la mamma mi manda un messaggio chiedendomi se è tutto apposto”*.

Afferma che non ci sono state particolari difficoltà durante l’accoglienza: *“Non c’è stato nulla di brutto”* e che la famiglia gli abbia lasciato

tanto: “*per me è molto difficile cambiare posto dove vivere, sono sempre stato così ... io voglio vivere solo dove conosco le persone ... è stato difficile andarmene*”. Ci racconta che adesso è capace di relazionarsi con tutti mentre prima provava paura nel parlare con persone di culture/etnie differenti dalla sua.

L'idea di H. rispetto ai “bianchi” si è modificata “*io sono musulmano, e pensavo di fare un po' fatica ... ho fatto il Ramadan e pensavo non capivano, invece...*”, “*(...) quello che dico sempre, è che posso vivere con tutti, ma quello che per me è più importante è di avere rispetto; loro mi hanno davvero conosciuto e capito*”.

Chiediamo ad H. che tipo di consigli si sente di dare ad un amico che entra in questo tipo di progetto di accoglienza. Il messaggio di H. è semplice e chiaro, si tratta di avere rispetto ed essere una brava persona, “*basta questo, chi non ha rispetto non si può comportare bene ... tutto è dentro il rispetto*”.

A tutte quelle famiglie che hanno la possibilità di accogliere consiglia di trovare il coraggio di aderire al Progetto: “*Ci sono tante persone per strada ... quando le vedo lì al freddo, mi fa molto male ... il Progetto da una mano a tutti, sono molto contento di questo Progetto*”.

### **La forza della tranquillità e le crisi evolutive**

M. proviene dal Senegal, un Paese localizzato all'estremità occidentale del continente africano che si caratterizza per essere uno degli Stati con maggiore stabilità storico-politica in Africa. Precedentemente agli undici mesi di accoglienza da parte di una delle famiglie del progetto *Pro-tetto* M. è stato all'interno di un H.U.B. per tre giorni, per poi essere accolto da un connazionale e, in seguito, da alcuni ragazzi italiani che l'hanno ospitato per quattro mesi. Dopo queste esperienze M. avvertiva l'impellente bisogno di trovare un posto stabile dove vivere, pertanto ha deciso di rivolgersi alla *Caritas*.

Durante l'incontro M. ci racconta di non aver avuto nessun timore a essere accolto da una famiglia cattolica di *bianchi*. Secondo lui, infatti, non esistono differenze di etnia o di religione fra gli esseri umani: “*se sei un essere umano e sei tranquillo come me, non ci sono problemi a vivere insieme*”.

Durante il periodo d'accoglienza afferma di essersi trovato molto bene e di averli sentiti come la “propria famiglia”. Difatti da entrambe le parti c'è stata la volontà di prolungare l'accoglienza da sei a undici mesi. Inoltre non ci sono state difficoltà sin dall'inizio a creare un rapporto.

Secondo M. la famiglia si è resa molto disponibile fornendogli un aiuto determinante. In particolare, è stato molto seguito nelle pratiche burocratiche (residenza, tirocinio, ...): *“hanno dato tutto fino in fondo ... è un rapporto infinito. Questa famiglia è più di un’amicizia, è la mia famiglia”*.

Durante l’accoglienza si è realizzato uno scambio intenso in cui entrambe le parti hanno condiviso le loro culture.

M. ci racconta che il rapporto si è basato sul rispetto reciproco della religione così come degli impegni, e che la comunicazione è stata un elemento fondamentale nella loro relazione: hanno sempre avuto momenti di dialogo in cui si è fatta chiarezza su esigenze e interessi. Proprio per questo non ci sono mai stati litigi. M. ha sempre preferito mettere al primo posto gli impegni con la famiglia al fine di evitare eventuali problemi o discussioni.

In questa narrazione più che positiva sollecitiamo M. a raccontarci se ci sono stati momenti, anche piccoli, di criticità o di incomprensione, del tutto naturali nei rapporti umani.

A questa sollecitazione M. risponde narrando un piccolo episodio in cui si è sentito “obbligato” e poco considerato: *“un giorno siamo andati a Padova e la mattina seguente abbiamo camminato dalle quattro del mattino alle due del pomeriggio per raggiungere un altro posto ... quel giorno ero molto arrabbiato e non ho parlato con nessuno; abbiamo camminato tantissimo facendo lunghe pause di preghiera ... tornati a casa, i genitori mi hanno chiesto se mi era piaciuto e io ho risposto di no perché non mi avevano informato per nulla su quello che si doveva fare”*. Questo chiarimento è stato utile a comprendere il reciproco punto di vista e ad evitare altri episodi analoghi. Da quella volta in poi, infatti, non si è più verificata una dinamica simile.

Stimolato da noi a fare un bilancio M. ci dice rifarebbe sicuramente questa esperienza ma che adesso, per fortuna, è autonomo e non ha più bisogno di accoglienza. Per questo motivo preferirebbe lasciare il posto a un ragazzo con maggiori necessità.

Chiediamo a M. se avrebbe dei consigli da dare ad un amico che si avvicina a questo tipo di progetto. Ritiene che la cosa più importante è *“comportarsi bene”* e di adeguarsi ai ritmi e agli usi della famiglia. Alla famiglia che accoglie suggerisce di seguire il ragazzo informandolo sulle regole della casa e sul comportamento corretto da tenere al lavoro e, infine, di aiutarlo nello studio della lingua italiana.



M. ci racconta che prima di arrivare in Italia pensava che non sarebbe mai stato capace di abitare insieme ai *bianchi*, non solo per le molte diversità (religione, cultura, lingua, abitudini, tradizioni) ma anche perché riteneva che non fossero buoni, per le cose negative fatte nella storia, come la colonizzazione o il nazismo. Adesso la sua idea è profondamente cambiata: *“siamo tutti creature di Dio ... siamo tutti uguali”*.

Grazie a questa esperienza M. è riuscito a modificare anche il suo modo di entrare in relazione con gli altri *“prima al lavoro non parlavo con nessuno, adesso mi è molto facile interagire con i colleghi e più in generale con chiunque incontro all'esterno”*.

La conversazione con M. è stata un crescendo. Nella prima parte sembrava non sentirsi del tutto a suo agio. Sin dalle prime domande, infatti, ci forniva risposte piuttosto generiche e descrivendo la sua esperienza come bellissima e perfetta, evitando qualunque tipo di riferimento a situazioni difficili e/o spiacevoli. Questo comportamento, insieme ad un atteggiamento piuttosto rigido (sia nella postura che nelle espressioni del volto) ci davano l'impressione di una persona che provava disagio (e forse anche timore) nel raccontare le proprie emozioni e sensazioni più negative scaturite dal rapporto con una famiglia accogliente che *“gli ha dato tutto”*.

Solamente nella parte finale dell'intervista, dopo diversi tentativi di far emergere queste problematiche, M., fatto un sospiro, si è lasciato andare, assumendo un atteggiamento più spontaneo.

### **L'opportunità di imparare gli uni dagli altri**

Anche S. è originario del Gambia, piccolo Paese dell'Africa Occidentale. Nel suo percorso di accoglienza vi sono state diverse esperienze precedenti al progetto *Pro-tetto*. Ha soggiornato un paio di mesi presso una famiglia e altri quattro nei locali di una parrocchia. La cooperativa che lo ospitava ha formulato una richiesta alla Caritas, un'idea che S. ha prontamente accettato per ovvi motivi di esigenza abitativa.

Non è stato per lui un problema essere accolto da una famiglia di religione cattolica, ci dice infatti: *“per me è una cosa normalissima, l'importante è avere la fede; non importa se mi accoglie una famiglia musulmana o cristiana, tanto la mia fede non cambia”*. Non aveva nessun timore, inoltre, a vivere con bianchi.

S. ci racconta che, entrando nel Progetto, si aspettava di integrarsi maggiormente all'interno della società italiana, cosa che è avvenuta in modo parziale. D'altra parte ci conferma che ha ricevuto un aiuto senza il quale, molto probabilmente, si sarebbe trovato in difficoltà.

Durante la conversazione osserviamo che parla con una certa fatica della relazione con la famiglia. Se in un primo momento afferma di non aver avuto particolari problemi, in seguito condivide l'impressione di alcune fatiche reciproche: *“l'unica cosa che posso dire è che, magari, ci sono stati episodi che io non mi aspettavo da loro, oppure loro non si aspettavano da me”*.

Al nostro tentativo di approfondire con dei riferimenti più precisi ci accorgiamo che fa un passo indietro, preferendo non entrare nei dettagli *“No! Quello che dicevo è che, se ci fossero degli episodi ... io ho detto così! Oppure ci sono stati degli episodi, magari ... ora non ti so dire magari, però l'unica cosa che ti posso dire è che prima non ci conoscevano e quindi è normale che ci fossero questi episodi che non so dirti”*.

S. pensa che la famiglia che lo ha ospitato abbia imparato, anche attraverso la sua presenza, l'importanza dell'accoglienza di *“persone sconosciute”*: *“magari io gli ho insegnato come possono trattare il prossimo che verrà, e come vivere insieme tranquillamente ... a parte questo non ricordo di avergli lasciato altro”*.

Nel contempo S. ritiene di aver appreso alcune cose fondamentali *“da loro ho imparato a cucinare alcuni piatti e ho capito cosa fare e cosa non fare nell'ambiente italiano; per me è stato di grande aiuto imparare come comportarmi nella relazione con gli italiani”*.

Ci riferisce che potrebbe ripetere questa esperienza, *“tanto a me piace sempre integrarmi, a me piace sempre imparare cose nuove ... secondo me devo ancora imparare tante cose”* e che non ha mai avuto rigidità ideologiche: *“non ho mai avuto dubbi o pregiudizi per nessuna religione o razza”*. Quando gli chiediamo che tipo di consigli si sente di dare ad un conoscente che entra in questo tipo di progetto di accoglienza ci dice: *“utilizzare al meglio il tempo cercando di imparare da loro cose che potrebbero essere importanti per il suo futuro, chiedendogli tutto ciò che non sa”*.

A parere di S. la famiglia che accoglie dovrebbe cercare di conoscere la persona e capire di cosa ha bisogno: *“direi loro di essere il più possibile pazienti e comprensivi e di avere una mentalità aperta, perché è normale che una persona di una tradizione diversa, che magari ha vissuto in maniera molto diversa e non sa come si vive qua, sbaglia sempre e fa degli errori, anche gravi”*.

Si tratta di un atteggiamento molto importante poiché, ci tiene a sottolineare, la persona accolta non ha solo un bisogno abitativo ma anche la necessità di capire come ci si muove nel mondo in cui è arrivato: *“deve anche imparare, e la famiglia deve essere disponibile a insegnare a questa persona, perché imparare aiuta”*.

## **Il valore universale della gentilezza**

Y. ha 29 anni ed è arrivato in Italia alcuni anni fa dal Mali, un Paese situato nell’Africa occidentale in una zona geografica nota come *Sahel* (dall’arabo *Sahil*, “bordo del deserto”) ed è ospitato in un appartamento della *Caritas* con altri 3 migranti africani e un ragazzo italiano che svolge una funzione di *tutoring*.

Quando gli chiediamo del progetto *Pro-tetto* ci dice: *“ho accettato perché era un modo per me di trovarmi bene, di integrarmi bene nella società italiana e di aiutarmi. Prima di entrare nel Progetto, dopo l’uscita dal C.A.S., stavo in un dormitorio dove non mi trovavo bene”*.

Per quanto non sapesse bene di cosa si trattava ha deciso di provare, *“non avevo paure o preoccupazioni particolari, perché sono già abituato a vivere con sconosciuti, per me è normale. Secondo me chi ti propone di accoglierti, non potrà mai farti del male. Anche se non avevo mai vissuto con italiani, pur avendo molti amici italiani, questo non sarebbe stato un problema per me”*.

Y. ci racconta che non riusciva ad immaginarsi come potessero essere i rapporti all’interno dell’appartamento, anche perché *“in questo momento storico gli italiani non sono abituati alla convivenza con i migranti”*. Non aveva invece particolari preoccupazioni sul versante religioso: *“per quanto riguarda l’accoglienza in una struttura della Chiesa, per me non c’erano problemi. Ho pensato che tutto poteva essere tranquillo se le persone di Chiesa ci avessero permesso di praticare la nostra religione musulmana. Me lo sono chiesto e poi ho visto che era tutto liscio”*.

L’esperienza di Y. appare decisamente positiva, e così ce la racconta: *“questa accoglienza mi ha aiutato molto molto! L’aiuto più importante è stato morale: mi ha permesso di entrare un po’ nella società italiana, dal momento che viviamo e facciamo tutto insieme al ragazzo italiano. In Italia non c’è questa normalità, anche nei centri di accoglienza gli operatori fanno delle cose per noi e poi tornano a casa loro con la loro vita. Qua invece facciamo tutto insieme e per me è stato molto importante perché posso andare verso la società italiana”*



Sono stati importanti anche gli aiuti di tipo economico, ci racconta Y., *“il buono per fare la spesa, la spesa che prendiamo nella parrocchia, altri aiuti economici quando ne ho bisogno, l’iscrizione alla scuola guida per prendere la patente, e tanto altro che non mi ricordo”*

Molto interessanti sono le riflessioni che riguardano la scelta di avere un ruolo attivo come testimone impegnato per l’integrazione sociale: *“sto collaborando perché partecipo ed intervengo a momenti di incontro per portare la mia storia, per facilitare l’integrazione da tutte e due le parti, per far capire che non sono un pericolo ma sono qua come una persona normale per cercare una vita migliore”*.

Nel suo racconto Y. richiama più volte il valore di relazioni normali, giocate nella quotidianità della co-abitazione: *“in casa è nata più di un’amicizia! C’è un legame come fossimo una famiglia, non solo fra noi della casa ma anche con la famiglia del ragazzo italiano e le operatrici. Questo perché ho avuto la possibilità di aprirmi e farmi conoscere per come sono, mi ha aiutato in questo la gentilezza e la disponibilità che ho visto nei miei confronti”*.

Il nostro interlocutore ci mostra l’importanza di un atteggiamento di apertura, di fiducia nella possibilità di un incontro: *“anche fuori dall’accoglienza sono riuscito a fare tante amicizie con brave persone. Certo che non con tutti è stato così. Al centro di tutto c’è l’uomo, prima della cultura, della religione o del colore della pelle. Posso riuscire a entrare in contatto con te se tu, prima di tutto, non pensi che questo sia impossibile a causa della mia diversità”*.

Come ci immaginavamo Y. non avrebbe dubbi a ripetere l’esperienza di Pro-tetto: *“rifarei subito un progetto di accoglienza perché è un paradiso! Ti aiuta socialmente ad integrarti nella società, ed anche economicamente, ti dà da dormire. Ho trovato l’affetto del mio amico italiano e tutti gli altri. L’amicizia rimarrà anche quando finirà l’accoglienza, anche se in modo diverso. Questa casa mi ha insegnato una grande cosa, a vivere con persone di diversi paesi, nazionalità, religioni, lingue, culture e mentalità. Mi ha dato anche il sentimento di sentirmi amato come una persona normale”*.

Gli chiediamo se, rispetto a prima, questa esperienza gli ha fatto cambiare qualche sua idea rispetto al dialogo fra diversità: *“rispetto ai cristiani non ho cambiato idea, che già era positiva, perché anche in Mali conviviamo pacificamente musulmani e cristiani. Rispetto ai bianchi invece un pochino la mia idea è cambiata. In tutto il mondo dicono che l’Italia è un paese razzista, questo lo sapevo ancora prima di partire dal mio Paese. In realtà ho capito che non tutti*

*gli italiani sono razzisti ma all'80% sono paurosi, hanno paura di chi è straniero o diverso. Perché non ci conoscono, perché non siete abituati a vivere con noi. Ma sono ottimista, la situazione cambierà”.*

Quando chiediamo a Y. che tipo di consigli si sente di dare per il futuro del Progetto ci dice infine: *“ad un ragazzo che entra in Pro-tetto gli direi di comportarsi bene, di capire quali sono le regole e rispettarle. Credo che questo valga in generale. Ad una famiglia accogliente direi di fare una reale integrazione, di non accogliere perché il prete o il Vescovo gliel'hanno chiesto, ma di farlo con il cuore, cercando di capire il ragazzo accolto come se fosse un figlio”.*

### **Esprimere esigenze, concordare regole: due principi salutari**

Incontriamo R., un ragazzo di 25 anni originario del Benin, un piccolo Paese dell'Africa Occidentale situato a ovest della Nigeria e affacciato sul Golfo di Guinea. R. è arrivato in Italia circa due anni fa ed è stato ospitato in una famiglia del progetto *Pro-tetto* per 8 mesi.

In avvio di conversazione ci racconta: *“ho accettato perché avevo avuto i documenti e dovevo lasciare il centro di accoglienza. Ho accettato dopo il colloquio in cui mi hanno spiegato di cosa si trattava. Ho pensato che sarebbe stato giusto per me, che avrei fatto un passo avanti andando a vivere in una famiglia italiana”.*

Rispetto alle aspettative iniziali R. ricorda pensieri e sentimenti diversificati *“sono stato fortunato perché abitavo in centro a Bologna. Non avevo paura, ero contento e mi sentivo molto emozionato per quello che mi aspettava. Anche se sono una persona aperta, all'inizio vedevo difficile l'amicizia tra noi, perché avevamo razza e cultura diversa. Mi ricordo anche che ho pensato con curiosità a come sarebbe stato vivere con le persone bianche. È stato importante stabilire al primo incontro le regole, quelle della casa ma anche le mie esigenze di musulmano praticante. Ho visto che non c'era discriminazione nei miei confronti. Dopo 15 giorni mi sono sentito più rilassato e dopo 3 mesi mi sono sentito proprio a casa mia”.*

La comunicazione e il confronto sono stati facilitati dall'aumento delle competenze linguistiche: *“l'aiuto più importante per me è stato migliorare tantissimo la lingua italiana, che è la base per poter vivere bene qui. Poi mi si sono aperte nuove porte, cioè ho conosciuto persone nuove ed ho viaggiato insieme alla famiglia accogliente”.*

Dal punto di vista di R. è stato importante dare un contributo fattivo nella vita quotidiana: *“io ho collaborato con loro nella pulizia quotidiana della*

*casa; poi mi occupavo di dare da mangiare ai gatti. Li ho aiutati anche a conoscere di più e meglio il continente africano, il mio paese, la mia cultura e la religione musulmana, tante cose che non sapevano”.*

Nel corso dell'intervista emerge quanto sia nata una relazione che è andata oltre l'esperienza dell'accoglienza: *“con questa famiglia ho fatto un'amicizia vera, che rimarrà per sempre, non solo con loro ma anche con le rispettive famiglie. Siamo ancora in contatto, mi dicono che gli manco, mi invitano. Anche se all'inizio mi sembrava difficile riuscire a fare amicizia, poi è scattata una simpatia reciproca”.*

R. ci conferma che rifarebbe sicuramente questa esperienza *“perché bellissima”* e ribadisce: *“ho imparato tante cose che mi sono utili nella vita quotidiana”.*

Gli chiediamo se questa esperienza ha, in qualche modo, modificato le sue idee circa la relazione fra diversi: *“sì, effettivamente la mia idea dei bianchi e dei cristiani è cambiata. Prima di partire al mio Paese si diceva che gli italiani sono razzisti. Vivendo qui ho capito che non tutti sono così, che dappertutto ci sono persone buone e persone cattive. Da quando sono in Italia ho incontrato più persone buone che cattive. Anche dei libici si dicono cose tremende, eppure ho conosciuto dei libici buoni”.*

Quando invitiamo R. a fornire suggerimenti per il futuro del Progetto specifica: ad un amico migrante direi di *“accettare la proposta dell'accoglienza senza aver paura e lo convincerei. Il primo consiglio fondamentale è di avere pazienza, di fare molta attenzione, di essere sempre educato e di considerarli come suoi genitori biologici. Io mi sono sempre attivato per fare quello che dovevo, senza aspettare che qualcun altro me lo dicesse. È importante all'inizio conoscere i diritti ed i doveri, le regole per i ragazzi e per la famiglia”*; mentre ad una famiglia: *“direi che siamo tutti uguali e che nessuno è perfetto. Quindi anche loro devono avere pazienza, perché all'inizio è difficile per tutti”*

### **Ci si fa conoscere attraverso i comportamenti**

Abbiamo avuto modo di conversare con A., un ragazzo di 28 anni originario del Burkina Faso un Paese dell'Africa Occidentale, poco meno esteso dell'Italia. Anche A. è ospitato presso l'appartamento della Caritas.

Nel ricapitolare le fasi della sua accoglienza nel nostro Paese ci racconta alcuni progressi: *“prima di entrare in questa casa sono stato un anno e mezzo in un C.A.S. a S. Giovanni in Persiceto. Ottenuti i documenti mi hanno detto che sarei dovuto andare via. Allora sono venuto qui in Caritas a chiedere un*

*posto dove potessi andare. La proposta è stata buona per me perché alcuni amici mi ospitavano temporaneamente”*

Da subito A. ha considerato diversi aspetti positivi di *Pro-tetto*: *“ho pensato che questo progetto era una buona occasione per me anche perché vivere a Bologna sarebbe stato più comodo per cercare lavoro”*, ma ci dice di aver preso in esame anche possibili criticità: *“avevo un po’ di paura perché non conoscevo gli altri ragazzi. Avevo un po’ paura di vivere con sconosciuti, come si sarebbero comportati. E poi c’era anche l’incertezza di andare a vivere con un ragazzo italiano che non conoscevo. Avevo anche qualche timore perché dovevo andare fino in fondo a questa esperienza. E poi c’è la paura di non sapere se alla fine dei 6 mesi avrò un lavoro”*.

Il bilancio del nostro interlocutore appare più che positivo: *“questa accoglienza mi ha aiutato tanto: innanzitutto perché mi hanno dato l’abbonamento per l’autobus, e quindi posso stare tranquillo quando mi muovo con i mezzi pubblici. È un aiuto anche perché non devo pagare l’affitto; mi danno i buoni per fare la spesa; mi stanno pagando le spese per prendere la patente; mi hanno comprato le medicine quando sono stato malato ...”*.

A. sente di essere pronto senza problemi a fare qualcosa per altri in difficoltà se qualcuno glielo chiede. Ci racconta che nell’appartamento è nata una bellissima amicizia con tutti i ragazzi, in modo semplice e spontaneo; si fa tutto insieme, ci si aiuta, si scherza e si capisce: *“è più di un’amicizia, è come una famiglia. Questo è stato possibile perché non c’è nessuno che si sente superiore agli altri ma si sentono tutti uguali”*.

Questo periodo di convivenza ha dato la possibilità agli altri di conoscere A. e a lui di conoscere gli altri, poiché *“ci si fa conoscere attraverso i comportamenti”*. A. è particolarmente convinto di questo e lo ripete più volte nel corso della conversazione, si dice certo che il futuro di una persona dipenda da come si comporta nel presente.

Ritiene che quella del progetto *Pro-tetto* sia senz’altro un’esperienza da ripetere anche se spera di trovare un lavoro prima della fine del periodo dell’accoglienza in modo da potersi pagare un alloggio autonomamente e lasciare il suo posto ad altri ragazzi che hanno bisogno.

A. sottolinea che questa esperienza gli sta insegnando a vivere insieme ad altre persone diverse da lui, che vengono da altri paesi ed hanno culture diverse. Prima pensava che non ce l’avrebbe fatta a vivere con altri che non conosceva, ma ha capito che questo era un *“pensiero negativo”*



La sua idea sui cristiani non è cambiata. Anche in Africa ha sempre pensato bene dei cristiani, perché al suo paese ha molti amici cristiani. Anche dei *bianchi* A. ci dice di aver sempre avuto un “*concetto buono*”, pur sapendo che le persone cattive ci sono ovunque. Sente solo di dover ringraziare: i *bianchi* lo hanno salvato in mare, stanno facendo tutto per lui e gli tirano continuamente su il morale.

Ad un amico consiglierebbe senza dubbio di provare questa esperienza che a lui è stata tanto utile. Ad una famiglia accogliente vorrebbe dire grazie per quello che fanno, vorrebbe chiedere di accogliere perché ci sono tanti in difficoltà. Il consiglio per loro è di essere forti e di aver fiducia in questi ragazzi.

### **I diversi volti dell'adattamento**

La conversazione con M., un ragazzo di 23 anni proveniente dalla Guinea Bissau, parte in modo difficoltoso. Ci appare imbarazzato e alle nostre domande ripete più volte che avrebbe voluto prepararsi meglio per dare risposte più adeguate. Quando lo incontriamo è al suo secondo mese di permanenza in un appartamento messo a disposizione da una parrocchia che ha aderito a *Pro-tetto*.

Quando gli chiediamo le ragioni che lo hanno spinto ad accettare l'opportunità di essere accolto nel Progetto *Caritas* ci dice che è difficile rispondere, e che lo ha fatto perché poteva aiutarlo ad “*aprire la mente e a costruire qualcosa*”, ovvero a modificare il suo futuro, a “*vivere con gli altri senza problemi*” e migliorare la sua situazione.

M. ci dice che inizialmente non aveva grandi idee, in quanto era un progetto sconosciuto e non sapeva se sarebbe andato a finire bene oppure male. Aveva solo tanti dubbi quando ha deciso di accettare. Non aveva paura di uscire dal centro di accoglienza (anche perché, afferma, sarebbe dovuto uscire comunque) e sperava che il rapporto con la famiglia *tutor* sarebbe stato buono. Non aveva paura di incontrarli, anche perché, ci confida, gli basta poco per ambientarsi: “*io posso modificare il mio modo di essere per renderlo uguale al loro sistema, in modo da andare d'accordo*”.

Non aveva paura di andare in un posto nuovo perché non sapeva cosa poteva trovare, infatti, sostiene, che finché non vede se una cosa è buona o cattiva, non si fa pareri. Inoltre non era assolutamente preoccupato del fatto che il Progetto fosse della Chiesa Cattolica, poiché è sicuro della sua



fede religiosa. Nessun timore anche per la relazione con i bianchi: *“mi trovo in un paese di bianchi, quindi come posso avere paura di loro?”*

M. ritiene che il Progetto lo abbia aiutato molto; talmente tanto che non può elencare tutti i benefici: *“solo Dio sa il bene che loro mi hanno fatto”*. Se potesse gli piacerebbe *“dare indietro”* tutto l’aiuto che ha ricevuto. Le due questioni più importanti al momento non si sono ancora concluse. La prima è il posto di lavoro e la seconda prendere il passaporto in Portogallo o in Spagna, anche in vista della scadenza del permesso di soggiorno.

Ci racconta che ha dato una mano a curare il giardino della parrocchia e che con la famiglia tutor si è creata una bella amicizia, c’è stata comprensione e sensibilità. Non è stato difficile costruire questa relazione, anche perché si tratta, ci dice, di persone molto gentili.

Anche M. ripeterebbe questa esperienza e avrebbe ancora voglia di essere ospitato: *“perché avere una nuova famiglia è una cosa importante per vivere, per capire come comportarsi con le persone”*. Non ha approcciato questa vicenda con pregiudizi negativi rispetto alla diversità: *“siamo tutti uguali, la religione non cambia niente”* e inoltre: *“io già sapevo che i bianchi si sono svegliati prima dei neri, perché i bianchi studiano molto di più, perché molti neri non possono andare a scuola, i genitori non li mandano”*. Considera l’occasione di vivere con i bianchi una grande opportunità che lo ha *“aiutato ad aprire la sua mentalità”*

Ad un ragazzo che deve entrare in questo Progetto M. consiglierebbe di avere fiducia e apertura: *“ti aiuta per tutto, ti aiuta per aumentare la tua mentalità, per conoscere tutte le cose che non hai conosciuto”*. Alle famiglie suggerisce di essere ancora più presenti e curiose rispetto alla cultura dei ragazzi che ospitano.

### **La potenza semplice dell’amicizia fra coetanei**

Quando incontriamo O. si è da poco concluso un periodo di accoglienza di circa nove mesi presso una famiglia composta da una coppia di genitori con tre figli. È originario della Guinea Conakry, un piccolo Paese dell’Africa Occidentale.

Dopo un avvio di conversazione piuttosto titubante (ci dice che per lui le domande sono troppe!) ci riferisce che uno dei motivi che lo hanno indotto ad entrare nel Progetto era la precedente amicizia con il figlio della famiglia che si è candidata all’ospitalità. Ed è stato proprio questo ragazzo a chiedere la disponibilità della famiglia.

Quando O., che nel frattempo stava uscendo dal C.A.S., ha ricevuto la proposta ha pensato: *“incredibile che sia arrivata questa ospitalità, perché io non me la sarei mai aspettata”*.

Prima di essere accolto, non conoscendo la famiglia, ha avuto un po' di timori: *“la paura e la timidezza che si ha prima di conoscere qualunque persona, ma che poi passa tutto dopo che la conosci”*.

Si considerava semplicemente un po' timido, ma senza grossi timori, anche perché non sapeva che il Progetto fosse della Chiesa Cattolica. Ciò che lo spaventava un pochino era l'idea di andare a vivere con dei bianchi. Ci confida in proposito: *“avevo un po' di difficoltà ad andare a vivere coi bianchi perché non sapevo se il loro modo di vivere era uguale al nostro modo. Ho avuto paura per i primi giorni, ma poi è passato subito”*.

O. sostiene che Pro-tetto lo ha molto aiutato: *“mi hanno tenuto come un figlio, hanno fatto qualunque cosa come se fossi uno di famiglia, e loro sono i miei genitori per sempre”*.

Ha avuto l'opportunità di studiare e di prendere la patente. Pensa che la sua presenza abbia portato qualcosa di buono alla famiglia: *“io gli ho insegnato qualche specialità della cucina africana, qualche parola. Anche per loro è stata una grande esperienza perché era la prima volta che prendevano un uomo nero a vivere con loro”*.

In questi mesi tra loro è nata una bella amicizia, la famiglia ha sempre compreso i suoi bisogni, e costruire la relazione non è stato complicato, ci dice: *“il nostro rapporto è stato facile perché la famiglia già mi conosceva prima di ospitarmi, sapeva che ero tranquillo”*. Non ci sono stati problemi neanche nella gestione delle diversità: *“la mia religione è diversa dalla loro, ma questo non è mai stato un ostacolo, ci siamo sempre rispettati molto”*.

Adesso che il Progetto è concluso, e si è rivelato un'esperienza bella e utile, ci conferma che gli piacerebbe andare avanti ancora: *“è una famiglia che non troverei da nessuna altra parte, avrei piacere ad essere ospitato da un'altra famiglia se capita, ma per me andrebbe sempre bene questa”*.

Sollecitiamo O. a fare un bilancio sugli apprendimenti: *“quest'esperienza mi ha insegnato tante cose. Le più importanti sono il dover studiare, il modo di reagire correttamente, essere educato, cercare di trovarsi bene con gli altri: ho imparato a relazionarmi con gli altri”*. Rispetto alle sue idee circa il rapporto fra diversità ci spiega: *“prima non conoscevo nulla dei cristiani, chi è un cristiano, cosa fa. Io non sapevo proprio niente prima, perciò la mia idea non può essere*

cambiata” e inoltre: *“prima pensavo che i bianchi non potevano vivere insieme ai neri, che non sarebbero mai andati d'accordo, invece, al contrario, ho visto che si può andare d'accordissimo”*.

Quando chiediamo ad O. di dare qualche indicazione ad un ragazzo che si avvicina a questo programma ci risponde: *“gli consiglieri di essere educato, di cercare di essere intelligente anche se non lo è, di rispettare sempre le persone”*; il suo messaggio per le famiglie è invece: *“consiglierei di sapere una cosa: che le persone non saranno mai tutte uguali, perché puoi accogliere uno che è tranquillo oppure uno che è un rompiscatole. Quindi sono tutti diversi, e io alle famiglie consiglieri di cercare sempre di accogliere e aiutare la persona ad imparare cose che non sa e a migliorarsi”*.

### **Acquisire competenze che facilitano l'integrazione**

I. viene dal Mali, ha 28 anni, e ci racconta che per lui è stato importante accettare la proposta di accoglienza di *Pro-tetto* poiché aveva già un lavoro ma non *“un posto dove stare”*. Prima di cominciare questa nuova esperienza era un po' preoccupato: *“non sapevo dove sarei andato, non conoscevo il posto e non mi era chiaro se sarebbe stato lontano oppure no dal mio posto di lavoro”*.

Non aveva timore, però, di conoscere persone italiane, con cultura e religione diverse dalla sua, fin da subito ha visto il lato positivo della cosa: *“per me era importante imparare la lingua, non solo studiarla, stando con gli altri potevo imparare sempre di più l'italiano”*.

Entrando nel Progetto si è sentito aiutato concretamente, sia per quanto riguarda contributi più *“materiali”* (come, ad esempio, una bella bicicletta nuova fiammante), che per opportunità di conoscenza e crescita personale: lingua, trasporti, cultura.

I. ci dice che non si aspettava di incontrare tante persone disposte ad aiutarlo: *“vengono spesso a trovarmi, mangiamo insieme, prendiamo la pizza e chiacchieriamo, giochiamo a calcio”*. Gli piace molto incontrare persone nuove e ritiene molto utile il supporto che gli è stato dato per riuscire a *“prendere il patentino per il muletto”*, una cosa molto importante nel suo ambiente di lavoro.

Si sente aiutato, ma ritiene di non aver avuto modo di dare in cambio in egual misura: *“non ancora; loro mi stanno aiutando, io non ho niente, magari dopo potrò dare anch'io qualcosa a loro”*. Ci racconta che in questi mesi sono

nate tante belle amicizie con molte persone che ha conosciuto attraverso *Pro-tetto*: “quando vado in giro tutti mi salutano, qui a Bologna non mi accadeva”. Da quando è in Italia è la prima volta che sperimenta così tanta vicinanza, condivisione e disponibilità. Molte di queste persone sono diventate importanti riferimenti per I. “tutte le donne diventano mia mamma e tutti gli uomini mio padre”.

Questa relazione costruita durante il percorso di accoglienza è resa facile dal fatto che spesso si incontrano, avendo così modo di conoscersi e ascoltarsi. È stata una sorpresa vedere che le persone continuavano a tornare da lui, a cercarlo, anche quando si aspettava di non vederle più.

Quando chiediamo ad I. se ci sono stati momenti difficili o criticità nelle relazioni ci dice che no, davvero è andato tutto bene, che è stata una bella esperienza e che sarebbe pronto ad accettare nuovamente un programma di accoglienza, anche in parrocchia, dove si è trovato a suo agio e ha incontrato “uomini e donne sempre disposti a dare una mano”, aggiunge inoltre: “ho visto tante cose nuove e quello che fanno in parrocchia, ho fatto molti giochi, a volte ho vinto a volte no; in diversi mi hanno spiegato quello che non conoscevo”.

Il fatto di abitare in una realtà cristiana non ha creato particolari problemi a I. il quale, peraltro, ha confermato una sua idea positiva: “penso che tutti siano uguali, la differenza è solo nella preghiera”. Per quanto di poche parole I. ci trasmette la felicità di questo incontro e la gratitudine per la “compagnia” che ha intorno a sé.

### **La fatica di spiegarsi, la bellezza di comprendersi**

M. ci accoglie nella casa in cui alloggia, presso una parrocchia di paese. È un ragazzo di 21 anni proveniente dal Mali, con una buona padronanza dell'italiano.

Come molti altri migranti ha colto l'opportunità di *Pro-tetto* quando si è conclusa la sua permanenza in un C.A.S., ricorda: “mi hanno detto: adesso hai avuto i documenti, con noi hai quasi finito, ma abbiamo visto che sei un bravo ragazzo, sai parlare un pochino italiano e se vuoi c'è un altro progetto di Caritas che secondo noi ti può aiutare”.

M. aveva anche la possibilità di un posto letto tramite il *Piano Freddo*, per un periodo di tre mesi. Quando gli è stata proposta l'accoglienza Caritas non ha risposto subito, ci spiega: “so che non tutta la gente è brava,



*ad alcuni italiani non piacciamo noi africani*". Ha pensato bene se accettare o meno, perché sa che *"non tutti i progetti poi sono come vengono presentati all'inizio"*, non voleva ritrovarsi in una situazione negativa. Ricorda: *"dopo una settimana mi hanno detto di dare conferma, così mi sono detto: sì, vado a provare e a vedere"*.

Alla fine ha accettato, perché aveva bisogno di qualcuno che lo aiutasse nella ricerca del lavoro, che gli spiegasse bene come funziona l'Italia, paese dove vuole restare a vivere e dove le cose sono diverse rispetto al Mali.

Il fatto che in questo Progetto ci siano famiglie che si mettono a disposizione aiutando e accogliendo chi arriva da lontano gli ha dato un motivo in più per accettare: *"non tutte le famiglie sono buone, ma se c'è qualcuno che dice che è disposto a provare ad aiutare, ho pensato che anche loro sarebbero stati bravi con me"*.

L'idea che M. si era fatto rispetto all'accoglienza che avrebbe ricevuto era quella di trovare un aiuto nella ricerca del lavoro. Quando è uscito dal C.A.S., aveva diversi timori e preoccupazioni: *"avevo paura, ho preso dei rischi, se poi il progetto Caritas non era buono per me, era un problema. Saranno brave oppure no queste persone?"*. Sapeva che avrebbe avuto una famiglia di riferimento e incontrato persone nuove, ma non si aspettava certo che da questi incontri ne sarebbe nata un'amicizia, anzi, si attendeva *"qualcosa di meno"*.

Il fatto che la comunità ospitante avesse un'impronta cristiana non lo preoccupava più di tanto: *"io sono musulmano, ma non ho pensato niente: nei miei pensieri, infatti, posso vivere presso la chiesa ma nel mio cuore non cambia nulla"*.

M. sente di essere stato aiutato in tutto quello di cui aveva bisogno: capire come muoversi in Italia, come e dove cercare lavoro, dove lasciare i curricula. La famiglia *tutor* che si è presa a cuore la sua situazione lo ha guidato in tutto questo.

Racconta che ha ricevuto tanti aiuti importanti, permettendogli di presentarsi a tutti i colloqui di lavoro a cui è stato chiamato, contributi economici per potersi spostare e continuare nella ricerca di una occupazione. Ritene di aver aiutato gli altri nel comprendere *"la cultura africana e a capire un po' meglio la religione musulmana"*.

Diversamente dalle aspettative iniziali ha trovato degli amici con cui vuole restare in contatto anche quando il Progetto sarà concluso: *"ho visto che sono bravi e loro hanno visto che lo sono anch'io, spero resteremo amici come adesso"*.



L'amicizia non è nata solo con la famiglia *tutor*, ma anche con la squadra di calcio locale, con cui ha cominciato a giocare e con altre persone con cui ha cenato o guardato una partita.

M. ci tiene a farci capire che tutti gli incontri che ha fatto sono stati positivi, anche se alcuni più facili e altri meno: *“la famiglia tutor sa che abbiamo una cultura diversa, quindi fanno le cose in modo che capiamo, quando sono arrivato, hanno capito come ero”*; d'altra parte *“per altri amici di famiglia, invece, è stato più difficile capire il mio comportamento, le cose che mi piacciono e che non mi piacciono”* ma, una volta superate le differenze iniziali, tutto è andato bene.

Il momento più critico è stato quando non trovava lavoro e questo lo faceva sentire sempre *“arrabbiato”*, ma poi ha capito che non poteva avere tutto subito e che ci voleva pazienza. In alcuni casi ha trovato difficile far comprendere il *“suo mondo”* culturale e religioso *“loro mi spiegano bene, secondo me devo spiegare bene anch'io, è l'unica cosa che mi chiedono, allora forse se spiego bene, per loro è importante”*.

Se dovesse tornare indietro, accetterebbe volentieri di fare questa esperienza anche se, per quanto non sia un problema in sé, preferirebbe non vivere presso una chiesa: *“è difficile spiegare a qualcuno che abito sopra la chiesa, non riesce a capire perché”*.

La sua percezione rispetto alle diversità religiose ed etniche è positiva: *“sono due anni che vivo con i bianchi, lo sono un po' anch'io ormai. Non c'è alcuna differenza”*. Dal momento che per lui è stata un'esperienza positiva e bella, si sente di consigliare vivamente il Progetto ad un amico, suggerendogli di *“comportarsi bene e rispettare quanto viene detto”*.

### **Il valore inclusivo delle regole**

Anche B. viene dal Mali e nella prima parte della conversazione ci racconta che in uscita dal C.A.S. non sapeva bene l'italiano e capiva poco di quello che gli succedeva intorno. L'impatto con il Progetto di *Caritas* è stato da subito positivo poiché, ci dice, sono stati gli unici a spiegargli con calma le cose.

Non ha avuto particolari timori di lasciare il C.A.S., anche perché nel Centro non aveva costruito particolari amicizie. Ci spiega che nelle strutture per migranti si fa fatica a capire.

B. è molto grato degli aiuti che ha ricevuto dalla famiglia tutor, in primo luogo per la lingua, uno strumento indispensabile per potersi inserire in Italia. All'inizio aveva qualche timore per la distanza fra il paese in cui era accolto e Bologna ma, dopo pochi giorni, si è ambientato e non gli è mai mancato nulla.

Non aveva preoccupazioni riguardo al fatto di entrare in un progetto della Chiesa in quanto crede nell'uguaglianza delle religioni e nella loro convivenza. Di contro c'era qualche timore nell'andare a vivere con dei *bianchi* perché non sapeva cosa sarebbe successo. Per il resto non si è mai sentito discriminato per il colore della pelle.

Il racconto di B. è intessuto di apprezzamenti per i molti aiuti ricevuti in questo periodo: attenzione, ascolto, fiducia, consigli, informazioni. Si è trattato di un percorso facile, in cui si è trovato molto bene.

Quando gli chiediamo se ci sono state difficoltà ci dice che non ha lavorato per sei mesi e che si è sentito un po' in colpa per gli aiuti e i sussidi ricevuti. D'altro canto la differenza religiosa non è mai stata un problema e, addirittura, lo accompagnavano alla moschea a pregare, cosa che lo ha fatto sentire accolto e accettato.

Non avrebbe dubbi a ripetere questa esperienza perché si creano bei legami e le persone con cui si entra in contatto *“diventano come una famiglia e non lo dimentichi più”*. Peraltro, aggiunge *“molti ragazzi non conoscono questo Paese, non conoscono neanche le regole”* e per questo motivo lascia volentieri il posto ad altre persone che hanno bisogno di aiuto e integrazione.

Quando gli chiediamo se è stata una bella esperienza esulta: *“oh mamma sì, perché questo Progetto in realtà è incredibile”* ed è stato grazie a *Pro-tetto* che è riuscito a trovare lavoro.

Come altri ragazzi anche B. ci dice che non aveva pregiudizi negativi rispetto alle differenze religiose: *“anche in Mali ci sono i cristiani e li conoscevo già”*, ma piuttosto qualche timore rispetto al rapporto con i *bianchi*, che oggi si è ridimensionato.

Ci spiega che uno dei punti forti del Progetto è quello di *“darti amicizie e conoscenze”*, persone italiane che *“possono assicurare che tu sei una brava persona e questo ti dà molte possibilità”*. Anche il fatto di cenare o pranzare insieme è un qualcosa che B. non ha visto in altri progetti. Dice ridendo: *“quando ti trovi in un paese che è bianco cerca una parrocchia, perché sono nostri amici”*.



Alla fine dell'intervista gli chiediamo che cosa intende quando dice "regole" e ci spiega che è il fatto di "fare ciò che vogliono che tu faccia, le impari osservando e stando attento a ciò che fanno le persone che ti accolgono per avere meno problemi possibili". Riflettiamo sui molti possibili risvolti di questa considerazione.

### **L'integrazione è una bella cosa**

J., una ragazza dell' Africa Occidentale, ci racconta di aver deciso di entrare nel Progetto perché non aveva dove vivere. Dopo un periodo trascorso in un' altra città italiana dove lavorava in nero presso una famiglia e alloggiava in un monolocale, si è trovata in difficoltà e senza un permesso di soggiorno. Ci dice che Caritas l'ha aiutata molto, prima con un alloggio e poi offrendole di entrare nel progetto *Pro-tetto*.

Inizialmente le avevano proposto una famiglia o piuttosto una casa della chiesa per lavoratori. Riguardo all'andare a vivere con una famiglia aveva dei dubbi a causa di alcune esperienze negative di convivenza nel suo Paese, mentre ha accettato di buon grado la soluzione alloggiativa nella casa della chiesa.

J. non aveva idee particolari riguardo a "chi e come" l'avrebbe accolta ma era curiosa e sapeva che "sarebbe andata bene" per via di alcune "prove già fatte" in precedenza. Ugualmente non c'erano timori rispetto alla convivenza con i *bianchi*, tantomeno in un ambiente cristiano.

Ritiene che il Progetto l'abbia "aiutata moltissimo", e che senza questa occasione molto difficilmente avrebbe potuto iniziare a studiare. Ci conferma che anche il suo italiano è molto migliorato e anche i suoi amici le hanno fatto i complimenti. Racconta di aver cucinato per gli italiani che l'hanno accolta e di aver fatto conoscere loro piatti nuovi.

J. ci tiene a richiamare un episodio di confronto con la persona che l'ha accolta in cui c'è stato ascolto e attenzione rispetto ad argomenti delicati. Uno scambio in cui ritiene siano maturati dei cambiamenti di punti di vista. Pensa che sia nata una relazione di amicizia anche se la conoscenza è ancora tutta da approfondire poiché è trascorso poco tempo. Ricorda con piacere le cene insieme del lunedì che sono un' occasione che hanno aiutato a "legare", e non le vengono in mente criticità o problemi.

Quando chiediamo a J. di fare con noi un bilancio e di suggerire qualche miglioramento per il futuro ribadisce che sarebbe felice di ripetere l'esperienza e che, a questo punto, sarebbe disponibile a svolgerla anche in una famiglia. Ci dice che Pro-tetto le ha insegnato a vivere con persone di altre culture, conoscendole e accettandole per quello che sono.

Consiglierebbe ad un ragazzo di entrare nel Progetto perché *“l'integrazione è una bella cosa”* e che, nonostante avesse già amici italiani, riconosce che la sua capacità d'inserirsi è molto migliorata. Pensa che per un immigrato che entra in Italia sarebbe essenziale poter fare un'esperienza come questa poiché *“in molti non si integrano”*.

### **Opportunità e incoraggiamenti per proseguire gli studi**

Fin dall'esordio del nostro incontro A., un ragazzo originario del Gambia, si sofferma sul modo in cui ha avuto l'opportunità di conoscere il Progetto di Caritas: *“ero preoccupato di lasciare il C.A.S., ma non di entrare in una famiglia perché quando ero in Gambia alle scuole superiori ero già stato accolto da un'altra famiglia. Ho accettato perché non avevo altra possibilità”*.

Non ci nasconde che aveva qualche timore circa il confronto interculturale, poiché; *“noi africani e voi italiani viviamo in modo molto diverso, però sapevo anche che la famiglia aveva voglia di confrontarsi con le diversità e quindi, alla fine, è andata bene”*. Per A. non era invece motivo di preoccupazione la questione religiosa: *“non ero preoccupato del fatto che fossero cristiani, credo che essere di due religioni diverse non sia un problema, ognuno segue la sua religione e non vedo perché debba essere un problema”*. Anche il fatto di essere ospitato in una struttura ecclesiale era una cosa tranquilla: *“che fosse una chiesa o una moschea la cosa importante era avere un posto dove vivere”*.

Ci dice che Pro-tetto lo ha aiutato molto, in particolare consentendogli di continuare gli studi: *“l'idea di studiare all'università è nata in Italia, è una cosa che in Gambia non avevo previsto di poter fare”*. Ma non solo: *“ero molto indietro con la matematica e la famiglia mi ha preso un tutor”*, un aiuto fondamentale per poter *“seguire le lezioni”*.

La famiglia che ha accolto A. lo ha molto incoraggiato rispetto alla formazione: *“da solo non credo sarei stato capace di farlo mentre loro mi hanno detto che era importante continuare a studiare e che dopo potevo avere maggiori possibilità. Ho deciso prima di entrare in famiglia che avrei voluto fare Economia e poi loro mi hanno supportato nella scelta, anche perché uno dei loro figli ha studiato Economia!”*.

Ci dice che la cosa più bella è poter fare un'esperienza con i *bianchi* e con una famiglia italiana: *“vedere come si vive in una famiglia di religione diversa, e ho visto che sono molto aperti e ho capito molte cose”*. A. si vede cambiato rispetto ad un anno fa *“ho capito che non solo la mia religione è perfetta, ma tutti siamo perfetti”*.

Ritiene che per la famiglia che lo ha ospitato non sia stato sempre facile poiché si considera introverso e si esprime poco per carattere: *“spesso mi dicevano, A. ma tu non parli mai”*. Da parte sua, di contro, ha trovato facile creare relazione: *“vivo fuori di casa da quando avevo 16 anni e sono abituato a conoscere persone diverse, non ho fatto nulla di differente, mi sono sempre comportato nello stesso modo”*.

La conoscenza è stata facilitata dalla condivisione della quotidianità: *“ogni lunedì sera andiamo a giocare a calcio con il papà e il figlio e li siamo tutti uguali, una cosa che mi aiuta molto ad essere integrato”*.

A. rifarebbe sicuramente un'esperienza come questa e ad un amico darebbe i seguenti suggerimenti: *“è importante osservare come si comporta la famiglia e fai come fanno loro. È così che funziona anche in Gambia, se vai in un'altra famiglia osserva come vivono e vivi come loro”*. A chi decide di accogliere direbbe invece: *“ricordati, le persone non sono perfette, non giudicare in fretta, altrimenti sbaglierai sempre, ci vuole tempo per conoscere le persone che hai davanti”*. Il nostro interlocutore è convinto che *bianchi* e *neri* sono *“diversi ma uguali”*, che non esiste la perfezione e che musulmani e cristiani hanno più cose in comune che cose che li differenziano. Anche qui c'è da riflettere.

### **Riconoscenza e riconoscimento**

Z. è un ragazzo proveniente dal Pakistan che è stato accolto per un periodo di otto mesi nei locali di una parrocchia. Quando gli è stata proposta l'accoglienza ha immediatamente accettato essendo in quel momento privo di casa, lavoro e amici. Racconta di non aver avuto nessun problema né timore a essere accolto da cristiani cattolici: *“credevo anzi di poter costruire delle amicizie”*.

Afferma di essersi trovato molto bene fin dall'inizio e che non sono mai emerse particolari difficoltà. È stato facile creare un rapporto di amicizia sia con il parroco che con la famiglia *tutor*: *“sono andato tante volte a mangiare a casa loro e non ci sono mai stati problemi”*.



Ci racconta di essere stato aiutato in tanti modi: nelle pratiche burocratiche per rifare i suoi documenti, per ottenere il patentino del muletto e trovare lavoro. È pienamente riconoscente nei loro confronti poiché non gli hanno mai fatto pesare di aver usufruito degli aiuti (in particolare economici) ricevuti: *“ogni mattina mi accompagnavano in macchina a lavoro dato che a quell’ora non c’erano mezzi pubblici”*.

Anche Z. ha dato una mano quando è stato possibile, ad esempio mettendo in ordine e aiutando in cucina durante gli incontri organizzati in parrocchia. Ha inoltre creato un ottimo rapporto con l’altro ragazzo ospitato proveniente dal Burkina Faso con il quale, tra l’altro, c’è stato un proficuo scambio dal punto di vista culturale.

Sostiene con convinzione che questa esperienza lo ha fatto crescere molto: *“la cosa più bella di questa accoglienza è di aver conosciuto tante persone”*; e che ha modificato in positivo la sua idea rispetto agli italiani e al mondo cattolico. Tornando indietro Z. ripeterebbe sicuramente questo percorso e consiglierebbe a chiunque di entrare a far parte del Progetto *“a un mio amico direi di rispettarli perché loro ti aiutano e ti rispettano a loro volta; ad esempio gli direi di non essere schizzinoso con il cibo”*.

### **Lo stimolo ad essere intraprendenti nel lavoro**

Anche M., un giovane di origini gambiane, è stato accolto presso l’appartamento della Caritas in città, a Bologna. Ha accettato molto volentieri questa opportunità poiché, ci dice: *“dal mio arrivo in Italia fino all’ottenimento dei documenti, non ho mai lavorato, non ho mai fatto niente e quando è stato il momento di uscire dal C.A.S. ho pensato che per rimanere qui avevo bisogno di un aiuto”*.

Non avendo lavoro non aveva la possibilità di costruirsi da subito una vita autonoma: *“noi siamo qui da soli, senza famiglia, e il Progetto è una buona cosa, aiuta molte persone che rischiano di finire per strada a fare cose brutte”*.

M. ci racconta che l’ottenimento del permesso di soggiorno è un momento molto difficile poiché c’è la consapevolezza di doversene andare: *“per me era inverno, era il mese di febbraio, era molto freddo, non potevo dormire fuori. Ero molto preoccupato. Dio è grande e mi ha dato l’aiuto tramite la Caritas”*.

Era tranquillo rispetto al fatto che fosse un progetto della Chiesa: *“però bisogna che i cristiani ci lascino vivere e rispettare la nostra religione. Io non ho problemi a vivere la chiesa. Ero solo preoccupato del lavoro!”*. E anche il rappor-



to inter-etnico non lo preoccupa: *“rispetto ai bianchi io sono molto tranquillo, penso che tutti gli essere umani siano uguali. We are all the same. Non importa il colore della pelle, il nostro cuore è lo stesso, noi pensiamo insieme. Non ho pregiudizi nei confronti dei bianchi”*.

Ci racconta che nei mesi trascorsi in accoglienza alcune cose sono cambiate e ha cominciato a capire un po' di più l'Italia: *“quando sono arrivato qui salutavo in strada, non mi rispondevano e pensavo che non volessero i neri che forse erano razzisti. Solo dopo ho capito che in Italia se non ci si conosce non ci si saluta!”*

Per M. è importante essere stato aiutato da Pro-tetto a capire come funziona il mondo del lavoro in Italia, dove i meccanismi sono diversi che in Africa *“è una cosa alla quale dobbiamo pensare tantissimo; senza lavoro non c'è vita, abbiamo bisogno di tante cose, se vuoi una casa ci vuole lavoro”*. Al tempo stesso dice di aver capito molte cose a riguardo, anche rispetto alla mentalità di molti ragazzi africani che arrivano in Europa: *“quelli che sono dentro un C.A.S. pensano che verranno aiutati a trovare lavoro. Io adesso ho capito che lo devo trovare da solo, o se non da solo devo essere io a fare almeno il 90% della fatica!”*

M. ha solo parole di elogio per il Progetto ma, nel contempo, si sente di dare un consiglio alla Caritas: *“quando prendono le persone devono dirgli, che noi ti diamo una casa ma questo è tutto ciò che possiamo fare per te gratuitamente e che devono cominciare subito a darsi da fare per cercare un lavoro”*.

Durante la conversazione emerge che molti ragazzi africani gli chiedono come ha fatto a sistemarsi, a trovare un impiego: *“sono convinti che siano stati altri a trovarmelo e che chi ha aiutato me non vuole aiutare loro, questa cosa va spiegata bene ai ragazzi, perché loro veramente non capiscono niente!”*. Ci colpisce molto la determinazione con cui M. insiste su questo punto, capiamo che non colpevolizza i ragazzi ma lo dice per il loro bene, per aumentare le loro possibilità di farcela.

## ACCOGLIERE: COMUNITÀ CHE PRATICANO APERTURA

---

Oltre al fondamentale punto di vista delle persone migranti, beneficiari ultimi del progetto *Pro-tetto*, c'interessava raccogliere l'opinione dei diversi attori dell'accoglienza, a partire dal ruolo fondamentale dei parroci. Di seguito riportiamo una sintesi, necessariamente stringata, delle molte considerazioni, impressioni e suggerimenti che abbiamo raccolto conversando con una decina di loro.

### Offrire un'occasione per riprendere in mano la propria vita

In un caso una parrocchia ha dato inizialmente la disponibilità a reperire un appartamento per l'accoglienza, ma poi quest'idea non si è concretizzata e quella famiglia che doveva fare da *tutor* ha deciso di accogliere un ragazzo in casa propria. In quel contesto c'era stata una lunga occupazione di un'immobile della zona ad opera di migranti e famiglie straniere senza alloggio. Questa esperienza, ci dice il parroco *“è stata come una palestra”* e lo ha spinto a sollecitare l'interesse ed una qualche forma di attivazione nei parrocchiani. Dopo un iniziale rifiuto, piano piano qualcuno ha cominciato, insieme a lui, ad aiutare gli occupanti. Da qui è nato il gruppo di persone che hanno iniziato a riflettere su *“cosa potevano fare come comunità per i migranti”* e che si sono resi effettivamente disponibili.

Visto l'entusiasmo di questo gruppo di persone il parroco era fiducioso che si sarebbe trovato un alloggio per *Pro-tetto*, anche perché si sapeva di tanta disponibilità di alloggi vuoti nel territorio parrocchiale; ma nonostante ripetuti inviti, non si è trovato nulla. Questa circostanza ha provocato scoraggiamento e allontanato alcuni di quelli che si erano attivati.

Con diversi parroci riflettiamo sulle aspettative iniziali: *“pensavo che sarebbe stato tutto quanto più semplice, ma in realtà è giusto che sia stato complicato perché io tendo a proiettare sui ragazzi accolti le mie aspettative, mentre bisogna considerare quello che loro desiderano fare veramente qui in Italia, non dobbiamo imboccarli noi”*.

In altri casi il Progetto ha potuto trarre vantaggio da precedenti esperienze: *“Il terreno dell'accoglienza da noi è fertile per molti motivi,”* ci ha raccontato un parroco, *“il mio predecessore aveva in mente di aprire una casa di accoglienza, il progetto nel corso degli anni è cambiato ma, da quando sono parroco*

*qui, sono state ospitate in canonica più di 20 persone, italiane e straniere, con varie problematiche, è quindi normale per noi vivere questa dimensione*". In questo caso la collaborazione con Caritas dava l'opportunità di partecipare ad un progetto maggiormente pensato e strutturato, oltre alla possibilità di ricevere un concreto aiuto da parte di due operatrici qualificate.

Ripensando agli esordi viene richiamato da diversi parroci l'importanza di dare un'opportunità a questi ragazzi: *"ci aspettavamo che aiutare delle persone a riprendere in mano la propria vita dopo il tanto tempo trascorso nelle strutture di accoglienza fosse una bella sfida, se dovessi pensare ad una parola che riassume il nostro sentimento iniziale, senza dubbio "sfida" è la più adatta"*.

In alcuni casi è stata fonte di preoccupazione il fatto di non conoscere bene la storia dei migranti, il loro vissuto prima di inserirsi nel Progetto: *"si tratta di persone, non si può semplicemente dire loro dormi qui, mangia là"*.

A conti fatti, ci confermano tutti, il Progetto è stato un successo, e ha fornito aiuti concreti e validi: *"passare da una traversata del Mediterraneo con i barconi ad un posto in cui ti danno da mangiare, ti aiutano a fare la spesa e a cercare un lavoro, è una notevole fortuna e loro erano consapevoli che non tutti i ragazzi usciti dai C.A.S. hanno queste possibilità"*.

È stato importante, ci dice un altro parroco, trovare il modo giusto di rapportarsi con loro, poiché: *"molte persone erano partite con l'idea che avrebbero dovuto insegnare a questi ragazzi a vivere, a fare le cose come le facciamo noi"* e per questo motivo si è visto costretto ad intervenire: *"non va bene così, senza neanche sforzarsi di conoscerli, di sapere come è il loro modo di vivere, non possiamo pretendere di controllarli come dei ragazzini, sono ormai adulti!"*

### **L'impegnativo rapporto con i diversi volti della comunità**

Sono diversi i parroci che ci confidano con schiettezza le difficoltà incontrate nel coinvolgere la propria comunità attraverso *Pro-tetto*.

In diversi contesti i tentativi intrapresi per favorire l'incontro fra rifugiati e comunità si sono dovuti misurare con un clima di *"diffidenza e di pregiudizio"*, *"freddezza"*, *"distanza"*, *"distacco"*, *"indifferenza"* o *"paura"*.

Ci tiene a puntualizzare uno di loro: *"questo è il punto debole. Io pensavo che la comunità avrebbe risposto immediatamente a questa accoglienza, interessandosi della sua vita e facilitando la sua integrazione, invece ci siamo accorti che non è così semplice e che la comunità va preparata"*.

Nonostante questi problemi vi è l'intenzione di proseguire, di insistere, di *“coltivare la pazienza e la tenacia”*, di *“accettare di fare passi più piccoli di quelli che si pensava di poter fare”*.

A proposito del fenomeno dei profughi e dei rifugiati un parroco sottolinea: *“prima era un problema che vedevi solo in tv, adesso non solo non è più un problema, è diventato un volto, una persona. Sicuramente dopo l'accoglienza ci vuole l'integrazione, ma questo è difficile”*.

In alcuni casi ci vien detto che la comunità ha imparato ad avere relazioni un po' più profonde con chi è ospitato e lasciarsi maggiormente coinvolgere nelle loro vite e *“i parrocchiani che hanno fatto un pezzo di strada insieme ai ragazzi sono stati molto contenti”* oppure che *“la comunità è stata pronta ad intervenire e, anche se non è presente quotidianamente, sta respirando quanto si sta facendo”*.

Nel contempo emerge con chiarezza l'importanza di *“lavorare sulla cultura, sul significato di accoglienza, come accogliere persone diverse, come creare dinamiche di espansione perché a volte si rischia di trovare solo il proprio equilibrio: Si sono fatte bellissime cose ma tutto questo non ci ha portato abbastanza fuori”*.

Ad un parroco o ad una comunità che volesse accogliere sono in molti a formulare indicazioni. Diversi consigliano di partire senza troppe titubanze e di *“tapparsi il naso per non sentire gli odori di chi è schiavo del condizionamento mediatico che scoraggia tutti”*; oppure, ci illustra un altro: *“gli direi di buttarsi, di essere audaci, perché è più semplice di quello che sembra, perché alla fine inizia una relazione nuova con una persona ed è più quello che ti dona rispetto a quello che ti porta via in termini di timori e di stress, perché loro sono autonomi e ragionano a livello mondiale. Avendoli in casa ci siamo accorti che il mondo è grande, quindi ci insegnano anche ad avere una mente più ampia”*.

Per alcuni la cosa più importante è partire, fare: *“senza aspettare di sapere tutto, di sentirsi pronti, con la disponibilità a rivedere i propri passi ed imparare dagli errori. Anche noi abbiamo fatto tanti errori, lo abbiamo ammesso anche di fronte ai ragazzi”*.

In futuro sarebbe importante fare un lavoro più capillare con la comunità parrocchiale. Ricordarsi che la famiglia *tutor* ha un ruolo anche nei confronti della comunità, per quanto possa essere difficile spingere altre persone a coinvolgersi, è un pezzo fondamentale del Progetto.

Ciò che risulta importante è trovare la maniera più efficace che permetta di coinvolgere più persone all'interno della comunità, oltre a coloro che volontariamente hanno deciso di prendersi questo compito, aderendo al Progetto.

Il coinvolgimento da parte della comunità è stato maggiore quando è stata interpellata direttamente. Ad esempio, in occasione dell'inizio di una accoglienza è stata fatta una vendita di torte e la risposta è stata sopra le aspettative. Un parroco ci dice che sarebbe disponibile a ripetere l'accoglienza perché *“il fatto stesso che incontri una persona di cui non conosci la realtà e con cui entri in contatto ti mette in moto anche in una dimensione evangelica”*.

Molti ritengono che il Progetto sia stato seguito dalla Caritas *“con competenza e fermezza, aiutandoci anche a capire come potevamo fare a risolvere alcune situazioni”*

Partecipare al progetto di accoglienza e vivere un'esperienza positiva ha permesso sicuramente di mitigare un po' l'idea “dell'allarme profughi”, di cui si sente molto parlare, anche tramite i mass media. Alcuni suggeriscono una collaborazione tra parrocchie di territori limitrofi su questa sfida dei nostri tempi.

## ACCOGLIERE: PERSONE E FAMIGLIE DISPONIBILI

---

Continuiamo ad indagare il punto di vista dei protagonisti del Progetto riportando, per nuclei tematici, le riflessioni più ricorrenti delle diverse decine di persone (singoli, coppie, famiglie) che abbiamo incontrato: alcuni hanno ospitato i ragazzi nelle loro case, altri li hanno aiutati, sostenuti, accompagnati, incoraggiati nel loro impegnativo percorso d'inserimento nelle comunità locali: in città, in paese o in piccoli nuclei rurali e collinari.

### L'ambiente familiare come palestra d'integrazione

Fin dalle prime battute di molte conversazioni ci rendiamo conto che sono molte le persone che si sono avvicinate al progetto *Pro-tetto* sulla base di una storia, più o meno lunga, d'impegno e solidarietà: *“veniamo dal mondo del volontariato nell'ambito della disabilità poi, negli anni, i casi della vita ci hanno portato anche a fare accoglienze di tipo diverso, e fin dal 2001 abbiamo ospitato persone provenienti dall'Africa”*.

Alcuni ci hanno detto chiaramente che sentivano la necessità di dare una risposta al crescente razzismo in Italia e un segno concreto per quanto riguarda l'accoglienza: *“per piantare un seme di convivenza l'unica cosa è mescolarsi e unire due mondi”*.

Com'è ovvio ognuno nutrive aspettative e timori propri, più o meno evidenti: *“sapevamo che anche questi ragazzi avevano alle spalle lunghi viaggi difficili; d'altra parte li conosci poi il giorno che arrivano, quindi c'era un po' il timore della novità, del salto nel vuoto. Per fortuna sono difficoltà che con il vivere quotidiano si smorzano”*.

La loro sensibilità verso l'Africa è cresciuta nel tempo e con l'emergere del grande problema dei migranti è maturata, in modo quasi naturale, la scelta di impegnarsi in *Pro-tetto*. Sapevano che si trattava di aprire le porte di casa a ragazzi più o meno coetanei dei loro figli, una cosa nuova rispetto alle esperienze pregresse.

Quando chiediamo se pensano di essere stati utili ai ragazzi rispondono in modo chiaramente affermativo *“sì certo, ci siamo accorti di quanto avessero bisogno e loro stessi ce l'hanno detto più volte”*. La forza delle relazioni che si sono instaurate si percepiscono in modo ancora più evidente a posteriori *“con loro manteniamo ancora una relazione, li invitiamo*



*qui a casa per Natale o per altre feste e vediamo che loro tengono molto a queste occasioni, per loro è come un ritornare in famiglia, forse perché sentono che qui sono stati accolti per davvero”.*

Molti ritengono che l’opportunità di vivere a stretto contatto con degli italiani, sia per i migranti una fantastica opportunità di conoscere la cultura, la vita, le abitudini del Paese in cui sono arrivati. Ma vale anche l’opposto, e cioè: *“poterli conoscerli a fondo ed imparare a capirli. Anche per i nostri figli è sicuramente uno scambio interessante”*

Sollecitate dalle nostre domande sono diverse le persone che si considerano arricchite da questa esperienza *“anche se con loro non abbiamo mai parlato del viaggio (non volevamo essere troppo invadenti) riuscire a dare un nome e un volto alle storie che si sentono aiuta a comprendere meglio e a ridimensionare i pregiudizi. Siamo contentissimi per i nostri figli, abbiamo visto che anche per loro viene del tutto naturale vivere con questi ragazzi, tanto che non abbiamo dovuto fare loro il “discorsino” sul razzismo”.*

Indagando i fattori che più hanno favorito il successo dell’accoglienza e dello scambio emergono molti spunti. L’importanza di imparare la lingua, un atteggiamento di apertura e curiosità e, in alcuni casi, la presenza di figli, coetanei dei ragazzi, con cui gli ospiti *“hanno potuto vivere veri momenti di convivialità e condivisione: partite di calcio, pasti, cose che possono sembrare banali, ma che invece creano legami nel vissuto, nel quotidiano”.*

### **Quotidianità e prossimità come terreno su cui sperimentarsi**

Fin dalle prime battute di molte conversazioni ci rendiamo conto che per quanto riguarda la comunità parrocchiale le considerazioni sono molto simili a quelle formulate dai parroci che, per certi versi, sono più *polarizzate*. Diverse famiglie si sono sentite *“sole nel farsi carico dell’accoglienza”*, alcune si sentivano dire *“che bravi che siete, abbiamo molta stima di voi”*, altre ancora hanno sperimentato *“distanza”, “freddezza”* o *“sopportazione”*.

Nei casi più negativi il rapporto con la propria comunità parrocchiale è andato decisamente in crisi, ci racconta una signora *“sono rimasta talmente tanto male che non me la sento più la domenica di andare a messa nella mia parrocchia. Ho cambiato chiesa. C’è gente che dichiara dei valori che poi non vedi nel concreto mettere in pratica”.*

D’altro canto è capitato che fosse l’interazione a *“non scattare”*, nonostante le migliori intenzioni: *“pensavo potessimo fare molte più cose insieme,*



*non è stato così. D. è sempre stato un po' sulle sue, non si è fatto contagiare troppo; ha capito che lo stiamo aiutando ma forse non ha compreso i ruoli di tutti".*

Ma ci sono anche molte testimonianze di aiuto e sostegno, in particolare dal punto di vista pratico e organizzativo, oppure dei servizi. Comunità in cui le persone si sono attivate per *"raccolgere fondi"*, *"trovare vestiti"*, *"portare i ragazzi al lavoro in auto"*, *"aiutarli a cercare un impiego"*, *"invitarli a pranzo o a cena, la sera o la domenica"*, proponendo loro *"gite"*, *"partire di calcio"*, *"conversazioni in italiano per imparare bene la lingua"*.

Ci riportano alcuni: *"grazie a questo progetto la comunità si è molto messa in gioco, tutte le volte che abbiamo avuto bisogno ci sono stati; non abbiamo grosse critiche o perplessità sul Progetto"*.

Certo è stato più complicato il piano della relazione, il coinvolgimento spontaneo: *"ci sono molte brave persone che sono piene di paura, non sanno come comportarsi con questi ragazzi"*.

Sono molte le persone che si dimostrano disponibili a ripetere l'esperienza e diversi quelli che si sentono di suggerirla ad amici e conoscenti, in particolare *"quelli che vorrebbero ma sono intimoriti"*.

Sollecitando dei suggerimenti in proposito raccogliamo i seguenti: *"ad un'altra famiglia vorremmo dire di non avere paura, che la Caritas per noi ha fatto un'ottima scelta e se la Caritas continua a lavorare in questo modo i rischi di trovarsi male sono davvero minimi"*.

C'è l'invito a *"stare sereni, in ascolto e provare"*, oppure a *"essere il più ignorante possibile, non cominciare con l'idea per cui: so già ciò di cui hai bisogno, ringraziami perché ti aiuto"* e ancora *"abbiate tanta pazienza e soprattutto fidatevi. Gli ostacoli ci saranno perché le culture sono diverse, bisogna imparare a conoscersi. E' un'esperienza che davvero cambia la vita"*.

Anche qui, come per i parroci, ritorna la sollecitazione *"lavorare di più con la comunità"* e *"coinvolgere maggiormente anche gli altri parrocchiani"*. Ci raccontano alcuni *"più persone coinvolgi, meno fatica fai dopo, ma questo vale in tutte le cose. All'inizio però è proprio faticoso e impegnativo perché devi stare dietro non solo ai ragazzi ma anche ai volontari"*.

## ACCOMPAGNARE L'ACCOGLIENZA

---

Come si è potuto vedere con chiarezza nelle pagine precedenti i percorsi di accoglienza che si sono realizzati nel progetto *Pro-tetto* sono stati numerosi e variegati. Molti gli attori e i contesti; molteplici le aspettative, i timori e gli stili. C'interessava quindi raccogliere il punto di vista delle operatrici *Caritas* che hanno coordinato l'iniziativa. Il punto di vista di chi ha avuto modo di entrare nel vivo delle dinamiche dell'*essere accolti* e dell'*accogliere*, conoscendo in "presa diretta" l'intreccio di desideri, bisogni, esigenze e proposte di migranti, parroci, famiglie, gruppi di volontari. Uno sguardo ingaggiato e nel contempo panoramico, "dentro e fuori" dal Progetto, che ci poteva restituire la percezione di quanto e come le comunità parrocchiali nel loro insieme fossero state coinvolte, e in che modo, in/da queste esperienze.

### Preparare, avviare e affiancare percorsi unici e originali

Scegliamo di realizzare l'intervista con le due operatrici di *Caritas* responsabili del Progetto, ponendo loro una serie di domande a cui rispondono a "due voci". A volte le loro risposte coincidono perfettamente, mentre in alcuni casi si discostano, più o meno marcatamente.

Ci tengono a ricordarci che *Pro-tetto* mira a perseguire due obiettivi fra loro intrecciati: **a)** offrire un aiuto concreto ai migranti che, in uscita dai C.A.S. e senza più il sostegno dello Stato, hanno la necessità di raggiungere un grado di autonomia che consenta loro di affrontare la vita sociale; **b)** promuovere un cambiamento culturale nelle comunità cristiane attraverso l'accoglienza dei rifugiati/profughi cioè in altri termini, "fare crescere le nostre comunità" tramite queste esperienze di apertura e inclusione.

Francesca ritiene questo cambiamento una cosa necessaria e ha vissuto fin da subito con slancio questa opportunità: "*mi sono molto identificata in questo Progetto*".

Indagando le prefigurazioni iniziali Ilaria sottolinea che la Diocesi negli ultimi anni aveva maturato poche esperienze di questo tipo e che, di conseguenza, il Progetto si presentava impegnativo e difficilmente avrebbe "raggiunto grandi numeri", una variabile non indifferente per l'impatto dell'iniziativa: "*bisognava iniziare a seminare! Il processo sarebbe*



*probabilmente stato lungo, però erano semi che andavano gettati e che avrebbero forse dato qualche frutto, ma non in tempi brevi”.*

Un altro fattore che secondo Ilaria poteva influire (e potrebbe ancora, dato che il Progetto continua) sull'efficacia effettiva del Progetto è l'atteggiamento “controverso” di alcuni contesti che si sono candidati all'accoglienza. In questi luoghi *“apparentemente c'era voglia di capire qualcosa di più su queste tematiche ma dopo aver svolto tanti colloqui introduttivi non si vedeva una disponibilità vera e propria ad intraprendere i percorsi”.*

Ci soffermiamo con entrambe su questo punto che ci sembra cruciale. Entrambe ci confermano che sono diverse le parrocchie e le comunità che *“sono indietro rispetto ai temi dell'accoglienza”* e in cui le persone appaiono poco interessate ad una *“riflessione profonda”*. La questione chiama in causa le motivazioni che portano a decidere di partecipare o no al Progetto: *“lo facciamo perché il Papa ce lo dice, perché in effetti è il momento di farlo oppure perché la Chiesa lo dice.”*

La preoccupazione è che l'insufficienza di riflessione di chi decide di accogliere possa compromettere i percorsi, poiché *“si finisce per scontrarsi con la realtà dei fatti”.*

Ad un anno esatto dall'avvio del Progetto alcune di queste criticità si sono effettivamente manifestate ma si è anche riusciti ad affrontarle. Gli incontri di monitoraggio sul territorio da parte delle operatrici hanno consentito di entrare in contatto con questi temi e provare a mitigarli: *“molti nodi si sono presentati e si sono sciolti”.*

Chiediamo ad entrambe di fare un bilancio circa il raggiungimento degli obiettivi di *Pro-tetto*. Ci confermano che rispetto ai contesti si registrano segnali di evoluzione positiva e che, ci dice Francesca, *“è cambiata un po' la mentalità di chi accoglie che non si percepisce più come chi deve educare, e quindi in una posizione superiore rispetto a chi viene accolto”.* Secondo Ilaria, l'approccio che usa la famiglia e/o la comunità che accoglie influenza in modo significativo il tipo di relazione che si viene a creare con le persone accolte, *“perché dipende da come ti poni”.* Chi parte con la convinzione di sapere qual è *“il bene per l'altro”* approccia la relazione con un *“atteggiamento paternalistico”.*

Ci interessa molto questo aspetto per cui chiediamo alle nostre interlocutrici di raccontarci qualche episodio emblematico. *“Un esempio concreto per spiegare meglio questo termine riguarda una situazione delicatissima in*

*cui un ragazzo beneficiario del Progetto ha deciso di abbandonare il letto caldo per poter trasferirsi al sud per lavorare in un campo di raccolta frutta. Questa scelta era guidata dal desiderio, da parte del ragazzo, di fare qualcosa di concreto nella sua vita dato che non riusciva a trovare un lavoro anche con l'aiuto della comunità accogliente (...). Questa situazione ha messo a dura prova la comunità che accoglieva perché rovesciava la figura dell'ospite".*

Questo rovesciamento della rappresentazione significava mettere in discussione un'idea *passiva* di chi viene accolto, come colui che *"riceve solo l'aiuto di coloro che lo accolgono"* per fare spazio ad una idea attiva della persona accolta, che continua ad essere il protagonista della propria vita e che *"conosce le sue difficoltà ed è in grado di volare con le proprie ali"*.

### **Stare di fianco rispettando la libertà di scelta delle persone**

Quello descritto sopra rappresenta uno degli snodi decisivi dell'accoglienza, poiché implica, per chi decide di accogliere di accettare fino in fondo che i migranti *"sono persone, hanno un loro pensiero, una loro vita, delle loro aspettative, che non coincidono necessariamente con i tuoi e che in questo caso il beneficiario non è più – o solamente - quello che si fa aiutare ma uno che pensa e che decide per sé"*.

Si tratta di una dinamica che nei diversi percorsi di *Pro-tetto* si è presentata, in diversi modi e con differenti sfumature. In alcuni casi si è riusciti a comprenderla e ad elaborarla in maniera positiva e costruttiva, con reciproca soddisfazione. In altri casi ha continuato ad agire, più o meno sottotraccia, senza risolversi completamente.

Siamo consapevoli che il rischio di *paternalismo* che incontriamo in questa esperienza viene da lontano e che affonda le radici in una secolare storia di relazioni asimmetriche fra Europa e Africa, nell'*etnocentrismo* e nella postura *colonialista* (o *neo-colonialista*), nella lunga storia di interazioni fra *bianchi* (presunti "superiori") e *neri* (presunti "inferiori") e quindi, alla fin fine, al "cuore di tenebra" del *razzismo*.

Nelle sue forme più dolci e mitigate l'asimmetria della relazione di aiuto si può percepire, a parere delle operatrici, anche nella aspettativa di riconoscenza di cui sono portatrici alcune realtà che accolgono poiché, parafrasando gli esempi raccontati *"è importante insegnargli a dire grazie perché si facevano un sacco di cose importanti per loro e il riconoscimento, cioè il presupposto, è il ringraziamento"*.

In altri termini si evidenzia che alcuni di quelli che aiutano si aspettano che chi è aiutato dica “grazie”. Su questo punto le nostre interlocutrici procedono con la riflessione e, per certi versi, con la provocazione: *“perché hanno bisogno di questo grazie? Cosa c’è al fondo di questa aspettativa? Perché abbiamo così tanto bisogno di questa conferma?”* È evidente che non sia una faccenda di “buona educazione” o di semplice cortesia. La dinamica del ringraziamento dovuto, in qualche modo, può essere vista come un rinnovato tratto della asimmetria relazionale fra chi “sta sopra e dona” e chi “sta sotto e riceve”. Tutto questo non è ascrivibile solo all’atteggiamento di uno dei due soggetti in causa ma alla stessa interazione. La consuetudine di ognuna delle due posture richiama l’altra, la evoca.

Per quanto non ne aveva assolutamente l’intenzione l’*aiutante* finisce per ritrovarsi in una posizione di *superiorità* anche perché l’*aiutato* si colloca (e non di rado si auto-percepisce) in una posizione di *inferiorità*. Come ogni interazione sociale la si può leggere da entrambi i lati, nella sua co-costruzione reciproca.

Ma il potere della situazione è oggettivamente sbilanciato a favore di chi aiuta ed è quindi da questo lato che ci si aspetta maggiore consapevolezza e capacità di evitare il tranello.

Un altro elemento che emerge con chiarezza dal racconto delle operatrici si riferisce al comportamento positivo e costruttivo dei beneficiari: *“anche nelle situazioni più complicate, i ragazzi si sono comportati bene. Non hanno mai assunto atteggiamenti di rabbia o spiacevoli anche nei momenti in cui capivano di non essere facilmente accettati”*.

La stessa percezione che abbiamo di loro deve essere sottoposta ad un vaglio critico *“Dal nostro punto di vista sono ingenui ma scopri che hanno una solidità pazzesca e una bontà estrema. Riescono a dare una lettura positiva di qualsiasi cosa accada, non giudicano mai niente e nessuno anche nelle situazioni critiche e questo fatto è disarmante perché loro rappresentano un pezzo di umanità che a noi manca”*.

### **Conoscere le difficoltà per poterle affrontare con serenità**

Nel percorso di accompagnamento si è cercato di indagare con i migranti queste *“difficoltà di apertura e accettazione”* scoprendo, con una certa sorpresa, che la lettura data era molto diversa: *“non preoccupatevi per noi! Queste cose non sono un problema. Tutto questo è niente rispetto a quello che*

*abbiamo vissuto prima di arrivare in Italia, alle situazioni di guerra, sfruttamento, violenza, prigione che abbiamo affrontato fin qui”.*

Capiamo quanto sia stato di lezione questa capacità dei migranti di concentrarsi sulla sostanziale positività delle situazioni di aiuto, lasciando sullo sfondo, in secondo piano, atteggiamenti paternalistici e/o di scarsa fiducia e interazione. Evidentemente per chi fugge da grandi problemi risulta più facile mettere a fuoco le grandi questioni in gioco.

Dalla conversazione con Francesca e Ilaria appare chiaro quanto il bilancio complessivo del Progetto sia stato positivo. Sia nell’offrire un aiuto concreto e mirato a persone che si trovano a reinventarsi una vita in un mondo completamente diverso dal proprio, che nell’innescare, attraverso questo aiuto, una salutare rigenerazione della cultura dell’ascolto e della solidarietà nelle/delle comunità ospitanti.

La sfida di accogliere chi viene da lontano ed è portatore di una *diversità impegnativa* (dal punto di vista culturale, religioso, economico, psicologico) solleva e sollecita la nostra capacità di aprirci al nuovo e costruire relazioni.

Misurandoci direttamente e concretamente con l’accoglienza misuriamo la nostra *capacità* di essere accoglienti: *“il bilancio è positivo poiché sono stati fatti piccoli passi in avanti anche dove c’è stata più fatica. Le persone che sono in viaggio hanno una capacità di adattamento incredibile perché affrontano situazioni dure e sviluppano maggiori strumenti di sopravvivenza rispetto a chi sta fermo e vive in un orizzonte più certo e sicuro”.*

Anche quando le esperienze, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, hanno faticato a “ingranare”, le valutazioni delle nostre interlocutrici sono valorizzanti: *“l’esperienza muove e anche se non si vedono i risultati ora, probabilmente quel seme che è stato gettato germoglierà altro nel tempo, perché forse le persone hanno bisogno di sedimentare, di finire l’esperienza e di rifletterci con il tempo ma è impossibile che l’esperienza non cambi.”*

A distanza di un anno dall’inizio del Progetto le nostre interlocutrici vedono con più chiarezza “i tempi stretti previsti dal Progetto” e ritengono che per poter migliorare l’accoglienza vadano messi in campo più strumenti e, soprattutto, azioni più intense con le comunità in cui si accoglie: *“trovo che il Progetto abbia proprio il suo perché, se avessimo avuto un aiuto in più sarebbe stato perfetto, serve il tempo per un lavoro più forte con le comunità e le famiglie, per aiutarli a non sprecare l’occasione”.*







## PROMUOVERE SOGGETTI, RIGENERARE COMUNITÀ

---

*“Tutto ciò che non si rigenera, degenera”*

Edgar Morin

In queste pagine conclusive vorremmo provare a intrecciare le molte restituzioni dei diversi protagonisti del progetto *Pro-tetto* in termini di risultati raggiunti e processi attivati. Utilizzare le informazioni e le valutazioni che la ricerca ha raccolto per comprendere in profondità, parafrasando un attore dell’iniziativa: *“come sono andate le cose e come potrebbero andare ancora meglio”* Ci pare che dall’esperienza condotta nella Diocesi di Bologna si possano trarre i seguenti *insegnamenti*:

**1. *La decisione di impegnarsi direttamente (come persona, famiglia o gruppo) in un progetto di accoglienza con profughi o rifugiati è frutto sia di un richiamo autorevole che di pratiche esemplari e vicine.***

La ricerca mostra che in molti contesti è stato decisivo l’appello del Papa ma anche una tradizione locale di solidarietà e di impegno, il ruolo proattivo di parroci, famiglie e singoli che hanno raccolto la sfida. In alcuni casi pesa di più la dimensione del *dovere*, in altri quella del *volere*. Capita anche che si manifesti, più o meno sorprendentemente, quella del *piacere*.

**2. *Attivare un progetto di accoglienza di profughi e rifugiati implica impegnarsi in un processo complesso al cui interno vanno previsti ostacoli ma, soprattutto, contraddizioni.***

L’esito della ricerca ci conforta nell’idea che le variabili in gioco in questo tipo di iniziative (culturali, religiose, linguistiche, economiche, psicologiche) rende probabili fraintendimenti e paradossi e che le contraddizioni sono un tratto distintivo di ogni fenomeno complesso. Le contraddizioni non falsificano la bontà o l’efficacia del percorso ma ne sono una parte costitutiva.

**3. *L’accoglienza è un processo dinamico e fortemente influenzato dal tipo di interazioni che si generano fra gli attori in gioco, nella situazione in cui si trovano.***



Sono molti gli elementi raccolti dalla ricerca sul campo che mostrano quanto il buon funzionamento delle relazioni fra *accoglienti* e *accolti* (comprensione, comunicazione, scambio, confronto, cooperazione) dipenda da entrambi gli attori e sia facilitato da atteggiamenti reciproci di apertura e fiducia.

**4. *L'accoglienza è un processo a geometria variabile che ha tempi di svolgimento e maturazione diversi da persona a persona e da gruppo sociale a gruppo sociale.***

Si è visto che per molti degli interlocutori i tempi nella costruzione della relazione si sono rivelati diversi da quelli che s'immaginavano. La ricerca mostra l'importanza di saper coniugare con saggezza due declinazioni che già la filosofia antica ci indica: il tempo *lineare* del *progetto* (*chronos*), fatto di durata, scadenze e svolgimento e il tempo *circolare* della *relazione* (*kairos*) dove quello che più conta è saper cogliere il momento opportuno. Nelle interazioni più felici questi due tempi si sono armonizzati. Perché se è vero che ci sono scadenze da rispettare e impegni da concludere è altrettanto vero che la qualità dei rapporti umani richiede capacità di attesa e intensità di slancio.

**5. *La relazione di aiuto che si viene a determinare in un progetto di accoglienza parte normalmente in modo asimmetrico ma può (e deve) evolvere in senso emancipativo.***

Si tratta di un tema di cui si è molto dibattuto nel corso della ricerca. L'inevitabile differenza di *potere* che caratterizza l'interazione fra *chi aiuta* e *chi è aiutato* (in termini di risorse, sicurezza e *status*) può generare, spesso in buona fede, relazioni *paternalistiche* che rischiano di inibire l'autostima e la libertà delle persone accolte.

**6. *L'accoglienza diffusa, organizzata e personalizzata migliora la qualità di vita di profughi e rifugiati e favorisce il loro percorso d'inclusione sociale, soprattutto attraverso il lavoro.***

Oltre alle molte conferme di tipo qualitativo emerse dalle testimonianze, in primo luogo dei *beneficiari* del progetto, ma anche degli *artefici* dell'iniziativa (parroci, famiglie, volontari, etc.) è la positività dei *risultati* ad essere incoraggiante. Dei 42 ragazzi che hanno concluso il periodo di accoglien-

za, su un totale di 73, 26 hanno trovato casa e lavoro, 7 pur avendo un lavoro sono in un alloggio transitorio e 2 frequentano l'università.

**7. *Famigliarità, quotidianità e prossimità sono il terreno più fertile per far crescere relazione interculturali e sviluppare competenze utili all'integrazione.***

La ricerca mostra con chiarezza l'importanza di *giocare e giocare* nell'*ordinarietà* delle cose di tutti i giorni, in quella *prossimità* e *intimità* tipica delle situazioni di convivenza ravvicinata e personalizzata. Perché gli affetti, la famiglia, il cibo, il tempo libero, il divertimento, il sonno e le cose da fare sono un territorio dove l'*umano* è più universalizzato.

**8. *L'accoglienza diffusa costituisce una formidabile opportunità di sviluppo di competenze, di apertura, confronto, scambio e cooperazione interculturale: un insieme di abilità sociali di grande utilità per lo sviluppo locale delle comunità.***

Le fatiche, gli sforzi e le delusioni che la ricerca ha intercettato sono largamente compensati (e compensabili) dalle opportunità di arricchimento (personale, familiare e gruppale) che il progetto ha innescato. Sia le *comunità parrocchiali* che la *società civile* di un paese, l'Italia, caratterizzato da intensi processi di invecchiamento e declino, possono trarre vantaggio ed energia da questo tipo di programmi.

**9. *Il coinvolgimento delle comunità intorno all'accoglienza di profughi e rifugiati è un processo delicato e impegnativo, sia per la crisi delle forme contemporanee del legame sociale che per la pervasività dei sentimenti sociali di paura e pregiudizio.***

Se c'è una voce corale che emerge dalla ricerca, tranne che dai beneficiari, è una certa delusione per come gli ambienti parrocchiali hanno risposto alle iniziative. Sono molti i parroci, le famiglie e i volontari che sono rimasti delusi a questo riguardo. Se è indubitabile, come dimostrano molte indagini nazionali, che stiamo assistendo ad una diffusa crisi dei valori della *solidarietà*, va peraltro considerato che è la stessa idea di *comunità parrocchiale* (e/o *comunità locale*) che è interessata, e non di recente, da processi di frammentazione, isolamento e individualismo. In questo senso la "*comunità che non c'è*" intorno al progetto può essere vista come la car-

tina di tornasole di un declino già compiuto da tempo, piuttosto che un indicatore di xenofobia o, addirittura, razzismo.

**10. Per quanto delicato e impegnativo il coinvolgimento delle comunità intorno all'accoglienza di profughi e rifugiati è un processo possibile, praticabile e conveniente.**

L'altro lato della medaglia della crisi del legame sociale nelle nostre comunità, spesso ripiegate e impaurite, è rappresentato dalla strepitosa opportunità di rigenerare relazioni sociali attraverso programmi di accoglienza. La tesi che vogliamo sostenere è semplice e impegnativa nel contempo: i progetti di accoglienza, per le dinamiche che innescano e le relazioni che attivano, possono raggiungere due risultati simultaneamente: favorire l'*inclusione sociale* di persone migranti e sviluppare la *coesione sociale* delle comunità ospitanti. E a questo proposito la relazione si fa più simmetrica: gli uni hanno bisogno degli altri.



# Indice

Prefazione . . . . .	pag. 1
----------------------	--------

## UN ANNO DI ACCOGLIENZE

L'esperienza del progetto Pro-tetto . . . . .	3
Conoscere per agire in modo più efficace . . . . .	6

## ESSERE ACCOLTI: PUNTI DI VISTA MIGRANTI

La prima esperienza di coabitazione con europei . . . . .	9
La forza della tranquillità e le crisi evolutive . . . . .	10
L'opportunità di imparare gli uni dagli altri . . . . .	12
Il valore universale della gentilezza . . . . .	14
Esprimere esigenze, concordare regole: due principi salutari . . . . .	17
Ci si fa conoscere attraverso i comportamenti . . . . .	18
I diversi volti dell'adattamento . . . . .	20
La potenza semplice dell'amicizia fra coetanei . . . . .	22
Acquisire competenze che facilitano l'integrazione . . . . .	24
La fatica di spiegarsi, la bellezza di comprendersi . . . . .	25
Il valore inclusivo delle regole . . . . .	28
L'integrazione è una bella cosa . . . . .	31
Opportunità e incoraggiamenti per proseguire gli studi . . . . .	32
Riconoscenza e riconoscimento . . . . .	33
Lo stimolo ad essere intraprendenti nel lavoro . . . . .	35

## ACCOGLIERE: COMUNITÀ CHE PRATICANO APERTURA

Offrire un'occasione per riprendere in mano la propria vita . . . . .	37
L'impegnativo rapporto con i diversi volti della comunità . . . . .	38

## ACCOGLIERE: PERSONE E FAMIGLIE DISPONIBILI

L'ambiente familiare come palestra d'integrazione . . . . .	41
Quotidianità e prossimità come terreno su cui sperimentarsi . . . . .	43

## ACCOMPAGNARE L'ACCOGLIENZA

Preparare, avviare e affiancare percorsi unici e originali . . . . .	45
Stare di fianco rispettando la libertà di scelta delle persone . . . . .	48
Conoscere le difficoltà per poterle affrontare con serenità . . . . .	49

## PROMUOVERE SOGGETTI, RIGENERARE COMUNITÀ . . . . . 53



Stampato presso  
Associazione Cnos-Fap Bologna  
Giugno 2017



## **DENTRO I PASSI**

**UN ANNO DI ACCOGLIENZA: Percorsi individuali e rigenerazione di comunità**

*Rapporto di ricerca, 2017*

